

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
28	il Sole 24 Ore	28/02/2009	AVVOCATI, IL RITORNO ALLE TARIFFE (V.Maglione)	2
Rubrica: Giustizia Penale				
25	Corriere della Sera	28/02/2009	PADOVA, RONDE SCORTATE DALLA POLIZIA (M.Fumagalli)	3
55	il Giornale - ed. Milano	28/02/2009	IL "RISIKO" DEI GIUDICI: VALZER DI POLTRONE NELLE AULE DEL PALAZZO (L.Fazzo)	4
35	Italia Oggi	28/02/2009	INTERCETTAZIONI DELIBERA OUA	6
VIII	la Gazzetta del Mezzogiorno	28/02/2009	"IL DISCREDITO DELLE ISTITUZIONI"	7
4/5	la Padania	28/02/2009	ECCO I BORGOMASTRI DELLA LEGALITA'	8
6	la Padania	28/02/2009	FIRME PER LA CASTRAZIONE CHIMICA A NOVARA	10
6	la Padania	28/02/2009	UN REGISTRO PUBBLICO PER STUPRATORI E PEDOFILI	11
6/7	la Padania	28/02/2009	SCIOPERO SENZA COLPIRE I DIRITTI ALTRUI	12
9	la Padania	28/02/2009	"TESTAMENTO BIOLOGICO, LA LEGGE PUO' SLITTARE PER UN BUON ACCORDO"	15
17	la Repubblica	28/02/2009	PISANU, NO A RONDE E TASSA SUI PERMESSI "UN VULNUS AL SISTEMA DI SICUREZZA" (A.Custodero)	17
6/7	Libero Quotidiano	28/02/2009	INDAGATO PER OMICIDIO VOLONTARIO (C.Lodi)	19
7	Libero Quotidiano	28/02/2009	SCHIFANI FA SLITTARE IL BIOTESTAMENTO "MEGLIO ARRIVARE A UN TESTO CONDIVISO" (E.Paoli)	21
26/27	Milano Finanza	28/02/2009	Int. a R.Abravanel: GIUSTIZIA CIVILE ALLA TORINESE (A.Carollo)	22
Rubrica: Giustizia Interviste				
22	Corriere della Sera	28/02/2009	Int. a G.Maiocchi: "I MAGISTRATI TORTURANO CHI SI DIFENDE" (G.san.)	24
23	Corriere della Sera	28/02/2009	Int. a V.Mastronardi: "INCUBI E DELIRI DA QUELL'ASSALTO ORMAI SONO UN UOMO DISTRUTTA" (F.Caccia)	25
3	Giorno/Resto/Nazione	28/02/2009	Int. a L.Squeri: "I COMMERCianti SONO SOLI: LA PENA NON E' MAI CERTA" (S.Mastrantonio)	26
5	Giorno/Resto/Nazione	28/02/2009	Int. a M.Ahmed: "ECCO LE MIE RONDE DI IMMIGRATI COSI' DIFENDIAMO GLI ITALIANI" (L.Sani)	27
7	il Giornale	28/02/2009	Int. a M.Bartocci: "PER NOI VITTIME LA VITA E' UN INFERNO" (S.Zurlo)	29
8	il Giornale	28/02/2009	"ERO CON IL GENERALE DALLA CHIESA, ORA INSEGNO ALLE RONDE" (M.Alfano)	31
7	il Riformista	28/02/2009	Int. a A.Rizzoli: RIZZOLI E UNA VITA RUBATA "A CASA DI MANZELLA CHIESI A SPADOLINI DI LIBERARCI DALLA P2" (F.D'esposito)	33
5	Italia Oggi	28/02/2009	Int. a I.La russa: LA RUSSA VUOLE ARRUOLARE LE RONDE (E.Gioventu')	36
5	la Padania	28/02/2009	Int. a M.Giordano: "FINALMENTE POSSIAMO DARE RISCONTRI ALLA GENTE" (P.Bassi)	38
21	la Stampa	28/02/2009	Int. a A.Rizzoli: "MILANO MI HA TRADITO MA ALLA FINE HO VINTO IO" (E.Santolini)	39
22	L'Unita'	28/02/2009	Int. a L.Garavini: "LA DESTRA SUI RAPPORTI MAFIA POLITICA PREFERISCE IL SILENZIO" (C.Fusani)	41
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
2	il Giornale	28/02/2009	L'IMMOBILIARISTA AI MAGISTRATI: "CASTAGNETTI BENEDI' L'OPERAZIONE" (Gmc)	43
6/7	il Giornale	28/02/2009	LO SCANDALO DELLA GIUSTIZIA DURA CON CHI SI DIFENDE, DEBOLE COI VIOLENTI (M.Cervi)	44
1	il Riformista	28/02/2009	SUICIDIO DI GIUSTIZIA (P.Caldarola)	45
12/13	la Repubblica	28/02/2009	"TEMEVA UNA VENDETTA, ERA CAMBIATO" IL FIGLIO: VITTIMA DELLA GIUSTIZIA, LA PAGHERETE (A.m.li.)	46

Albi & mercato. Approvata la proposta di riforma dell'ordinamento da presentare al ministro Alfano

Avvocati, il ritorno alle tariffe

Minimi e massimi vincolanti e assicurazione obbligatoria

Valentina Maglione
ROMA

Tornano le tariffe minime, il percorso per diventare avvocati si fa più selettivo, il procedimento disciplinare più imparziale e l'assicurazione per la responsabilità civile obbligatoria. Sono questi i cardini della riforma dell'ordinamento forense secondo gli avvocati. Ieri il Consiglio nazionale della categoria ha infatti licenziato il testo che, dopo più di 70 anni dal regio decreto "fondativo" (1578 del 1933), riordina l'esercizio della professione.

Il percorso

L'articolato - messo a punto dopo mesi di confronto nell'avvocatura e che, nell'ambito della commissione consultiva coordinata dal Cnf, ha ottenuto l'assenso della maggioranza - passa ora al ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Il Guardasigilli, a novembre, al congresso nazionale degli avvocati, aveva dichiarato di attendere una «proposta condivisa» da presentare al Consiglio dei ministri (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 24 febbraio).

Si dice «entusiasta» il presi-

dente del Cnf, Guido Alpa, che parla di «risultato epocale per la categoria, che aggiornerà sotto diversi profili la professione forense». Alpa non nasconde la speranza che il testo approvato arrivi a breve in Parlamento veicolato dal ministro Alfano. Molto soddisfatto anche il presidente dell'Oua, Maurizio de Tilla, che plaude all'unità quasi completa raggiunta dalla professione. Anche l'Unione delle Camere penali e l'Aiga si augurano che il Governo recepisca la proposta, di legge e che il percorso parlamentare proceda poi con celerità. Critica, invece, l'Anf, che si dissocia dalla stesura finale.

Nel dettaglio, la riforma fa un passo indietro sulle tariffe rispetto ai tentativi di liberalizzazione dell'ex ministro dello Sviluppo economico, Pier Luigi Bersani. Il compenso professionale - si legge nella bozza - dovrà essere determinato «tra cliente e avvocato in base alla natura, al valore e alla complessità della controversia e al raggiungimento degli obiettivi perseguiti». L'avvocato «è tenuto a render nota la complessità dell'incarico fornendo

le informazioni utili circa gli oneri ipotizzabili al momento del conferimento».

Le tariffe

Ma, «in caso di mancata determinazione consensuale del compenso si applicano le tariffe professionali»: che «indicano gli onorari minimi e massimi». In ogni caso, minimi e massimi «sono sempre vincolanti». Il Cnf sta lavorando a una semplificazione del tariffario da sottoporre al ministero della Giustizia. Seguono, invece, la linea tracciata da Bersani le scelte dei legali in tema di pubblicità e di società tra professionisti. Gli avvocati potranno «dare informazioni sul modo di esercizio della professione, purché in maniera veritiera, non elogiativa, non ingannevole e non comparativa». Il testo conferma anche il via libera all'esercizio della professione in forma associativa e societaria: restano vietate le società di capitali, ma le compagini potranno essere multidisciplinari e accogliere professionisti iscritti in altri Albi, individuati dal Cnf.

La proposta degli avvocati riforma poi l'accesso alla professione.

A partire dal tirocinio: preceduto da un test informatico di ingresso, resta biennale e comporta, accanto alla pratica professionale, la frequenza di almeno 250 ore di formazione. Cambiano poi i procedimenti disciplinari. La fase istruttoria sarà affidata a un Consiglio istruttore di disciplina istituito a livello distrettuale. E il giudizio si svolgerà presso un collegio giudicante di sette componenti: quattro provenienti dagli Ordini del distretto e tre dall'Ordine dell'"imputato".

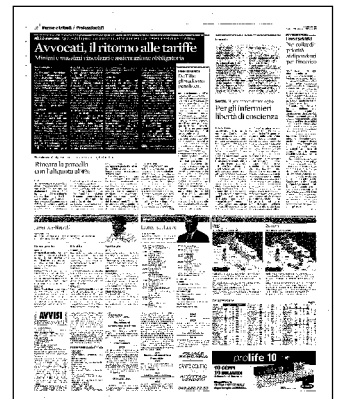
Ancora. La proposta fa diventare obbligatoria per gli avvocati - che altrimenti commettono illecito disciplinare - l'assicurazione per la responsabilità civile. E rende più stringenti i criteri per restare iscritti all'Albo: occorrerà, tra l'altro, provare l'effettivo esercizio della professione.

Infine, la riforma tiene a battesimo lo sportello per il cittadino: che, gratuitamente, darà informazioni sull'accesso alla giustizia e fornirà ai cittadini disagiati l'indirizzo da seguire in fase precontenziosa.



www.ilsole24ore.com/norme

La proposta di riforma degli avvocati



Sicurezza Il questore: «Non sono i volontari autorizzati da Maroni, dobbiamo vigilare». Il sindaco protesta

Padova, ronde scortate dalla polizia

In strada quattro gruppi, da An alla Lega. Tafferugli con i no global

Agenti e carabinieri controllano i vigilantes. Poi alla stazione arrivano gli autonomi e volano schiaffi e pugni

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA — Ormai tutto fa ronda. Ogni occasione è buona per improvvisarsi guardiani del territorio, in nome della sicurezza. Ieri sera, a Padova, i gruppi organizzati scesi per le strade del capoluogo, a presidio delle cosiddette zone calde (leggi spaccio, degrado, clandestini molesti), erano addirittura quattro, dislocati in tre aree della città.

In prima linea, i cittadini leghisti di Veneto sicuro — precursori del «genere», con le ronde padane — alla stazione ferroviaria; poi, gli ex-

tracomunitari per la legalità (guidati da un giornalista di colore di Retenova), sostenuti, a quanto pare, da An, nel quartiere caldo della Stanga. Là dove il sindaco Flavio Zanonato fece erigere il muro anti-spaccio.

Anche a Padova, come altrove, i neri rondisti sono un fenomeno emergente, che fa notizia. Nelle vicinanze della Stanga, infine, vigila il Comitato di cittadini di via del Pescarotto.

Risultato? Per badare ai rondisti, sono stati allertati agenti e carabinieri. «Che avrebbero potuto essere utilizzati meglio altrove — sibilava Zanonato —. Stiamo sfiorando il ridicolo: siamo alle guardie dei guardiani».

Sostanzialmente, sulla stessa linea è il questore, Luigi Savina. Dice: «In verità, qui si tratta di manifestazio-

ni autorizzate. Le ronde spettate dal ministro dell'Interno, Maroni, sono di là da venire. Invece, troviamo persone che si muovono in alcuni punti della città, munite di pettorina gialla, dicendo di voler fare sorveglianza civica. Preavvisato, ho dato il benestare. Non posso permettermi, però, di non tenerle d'occhio. Le provocazioni sono dietro l'angolo».

Com'è successo, ieri sera, dopo l'esordio in sordina. Alla stazione, dove c'erano più cronisti che rondisti (meno di dieci), a un certo punto hanno fatto capolino gli autonomi del Centro sociale Pedro, guidati da Max Gallob. Risultato? Sono volati schiaffi e pugni, ma i tafferugli sono stati sedati sul nascere, con il pronto intervento dei celerini.

«È chiaro — spiega il questore — che la politica c'en-

tra, e subito c'è chi coglie la palla al balzo. «Per inciso — continua — nei giorni scorsi, un gruppetto che fa capo a Rifondazione comunista ha messo su, a mo' di sberleffi, non le ronde bensì le "rondinelle"».

La sicurezza, allora, è un pretesto? A Padova, come in altre città, il problema esiste ed è sentito. «Ma — nota il sindaco, — vedo più speculazione politica che altro. Per quanto mi riguarda, attendo che il decreto Maroni diventi legge. Poi, mi regolerò di conseguenza, secondo le indicazioni chiare e certe. Le ronde, posso assicurarle, saranno apartitiche».

Il questore Savina ci dà un dato, piuttosto confortante: «Padova ha chiuso il 2008 con il 20 per cento in meno di reati rispetto all'anno precedente». «Tuttavia — precisa subito —, la sicurezza percepita è un'altra cosa».

Marisa Fumagalli

3.000

I volontari delle ronde secondo la stima della Lega



Sorvegliate
Le ronde della Lega
alla stazione di Padova



LE NOMINE DEL CSM

Il «Risiko» dei giudici: valzer di poltrone nelle aule del palazzo

Cambiano i presidenti delle sezioni penali, civili e d'appello del tribunale

Luca Fazzo

Una informata di nomine cambia il volto della giustizia milanese. Nel giro di pochi giorni il Consiglio superiore della magistratura ha dato il via ad una serie di decisioni che - mentre colmano i numerosi buchi vuoti nell'organico del tribunale - segnano l'approdo a posti chiave di un gruppo di magistrati - diversi per età, esperienze, orientamento - destinati a costituire il gruppo dirigente della giustizia meneghina nei prossimi anni. Sono i presidenti delle sezioni penali e civili del tribunale e d'appello, i magistrati che gestiscono in prima persona la delicata macchina dei processi.

Già definitiva è la nomina a presidenti di sezione in tribunale penale di Lucio Nardi e di Giovanna Ichino, per molti anni

pubblico ministero. Nella commissione che screma le candidature si è registrato consenso unanime di tutte le correnti - e la nomina è quindi sostanzialmente scontata - anche per un altro gruppo di presidenti di sezione penale: sono Pietro Gamacchio, Aurelio Barazzetta e Guido Piffer, tutti già in servizio all'ufficio per le indagini preliminari, nonchè Annamaria Gatto e Oscar Magi, il giudice che sta conducendo in questi mesi il complicato processo agli 007 accusati di avere rapito l'estremista islamico Abu Omar.

Sempre nella giustizia penale, vanno a presiedere sezioni di corte d'appello i magistrati Carlo Crivelli, Marta Malacarne, Luigi de Ruggiero e Vito Tucci. De Ruggiero, ex pm ai tempi degli anni di piombo, faceva parte della Corte d'appello che condannò gli assassini del commis-

sario Calabresi. Crivelli è un magistrato di grande esperienza, la cui carriera ha come unico neo l'infelice frase rivolta ad un pm durante uno dei processi a Berlusconi («è il sistema del bastone e della carota») che causò il rifacimento del processo. Anche Vito Tucci è un magistrato di grande esperienza, la cui nomina era stata finora ostacolata dal fatto di avere un fratello che fa l'avvocato a Milano: una incompatibilità che ora il Csm deve avere ritenuto superata (o almeno, in qualche modo, superabile).

Novità in arrivo anche per la giustizia civile, dove alla carica

di presidenti di sezione la commissione del Csm ha nominato Elena Riva Crugnola, Laura Cosentini, Carla Maria Gatto e Filippo Lamanna.

Il quadro dei «colonnelli» del-

la giustizia milanese sembra in

BALLOTTAGGI Ancora da assegnare i posti di pg e di procuratore e della Repubblica

questo modo sostanzialmente definito. Resta aperta la partita per i «generali», cioè i capi degli uffici, innescata dal pensionamento del procuratore generale Mario Blandini e del presidente della Corte d'appello Giuseppe Grechi. Per il posto di Blandini, dopo lunghe riflessioni, ha deciso di concorrere l'attuale procuratore della Repubblica Manlio Minale. Che, se ottenesse la promozione, lascerebbe libera una poltrona assai ambita. In pole position, il pm Ferdinando Pomarici (il cui collega Armando Spataro rinunciò a correre per sostenerne la candidatura) e il procuratore aggiunto Nicola Cerrato.

NUMERI

76.740

È il numero dei procedimenti civili definiti tra l'1 luglio del 2007 e il 30 giugno del 2008 nel distretto della Corte d'appello di Milano.

41.481

È il totale dei procedimenti penali definiti in un anno da Corte d'appello, sezioni minori della Corte d'appello, Corte d'assise d'appello, Tribunali, Corti di assise, Tribunale per i minorenni, giudici di pace.

PROMOSSI

Quattro dei nuovi presidenti di sezione, nominati dal Consiglio superiore della magistratura. In alto a sinistra, Oscar Magi, il giudice che sta conducendo il processo Abu Omar. Accanto, Giovanna Ichino, per molti anni pubblico ministero. In basso a destra Guido Piffer e, di fianco, Pietro Gamacchio, entrambi già in servizio all'ufficio gip.





Intercettazioni Delibera Oua

«Sanzioni serie ed efficaci per i responsabili delle fughe di notizie negli uffici giudiziari». E' questa la richiesta di Maurizio de Tilla, presidente dell'Organismo Unitario dell'Avvocatura Italiana (Oua), illustrando i contenuti della delibera approvata ieri dalla Giunta dell'Oua sulle intercettazioni telefoniche. «L'avvocatura valuta positivamente che il Parlamento stia discutendo un progetto di legge che punti a garantire contemporaneamente la massima efficacia delle inchieste penali e il diritto alla privacy e alla segretezza delle conversazioni degli intercettati, siano essi indagati o estranei al procedimento penale. Si garantiscano le indagini, ma si rispettino i diritti dei cittadini»



CRIMINALITÀ

ANCORA UN BOTTA E RISPOSTA

L'ACCUSA

«Troppe informative di polizia giacciono per mesi nei cassetti. La mia impressione è che poi i giudici scelgano l'applicazione più benevola»

LA DIFESA

«Non è vero, le forze di polizia unitamente alla magistratura barese sono riuscite a contrastare l'aggressione della criminalità»

«Il discredito sulle istituzioni»

I magistrati dell'Anm replicano al Questore

● Le nuove dichiarazioni del questore di Bari, Vincenzo Maria Speranza hanno provocato, ancora una volta, la reazione dell'Associazione nazionale magistrati. Speranza, da lunedì prossimo in pensione ha detto: «Troppe informative di polizia giacciono per mesi nei cassetti prima di tradursi in provvedimenti restrittivi»; «Le norme in genere offrono discrezionalità al giudice sia sulla concessione della libertà, sia sulla determinazione della pena. La mia impressione, in questi anni baresi, è che tendenzialmente si sceglie l'applicazione più benevola». La giunta dell'Anm di Bari ha replicato, attraverso un comunicato, esprimendo «rammarico e rincrescimento per le nuove improvvise dichiarazioni rilasciate alla stampa dal questore. Pur formalmente dichiarando di non voler alimentare le polemiche con la magistratura, il questore si lascia andare ad una serie di considerazioni negative sull'operato dei giudici ba-

resi che destano sconcerto ed alle quali non è agevole replicare per la loro estrema genericità.»

«Quantunque il dr. Speranza abbia rivestito per circa due anni - continua la dichiarazione - il ruolo di autorità provinciale di pubblica sicurezza, egli si rammarica di una scarsa percezione della sicurezza da parte dei cittadini baresi, e, anziché svolgere una pur opportuna autocritica, addebita indistinte responsabilità alla magistratura rea, a suo dire, di non tenere a lungo in carcere gli indiziati dei reati comuni nella fase delle indagini e di non curare, con adeguata sollecitudine, le informative della squadra mobile concernenti i fenomeni di droga e i reati predatori più in generale.»

«Ci si sarebbe atteso - spiega l'Anm - da chi copre un così alto incarico, un ben diverso atteggiamento di collaborazione istituzionale con gli organi inquirenti volto a chiarire eventuali problematiche sempre nel superiore inte-

resse dello Stato e delle istituzioni, mentre Speranza ancora una volta preferisce la più facile via della generica ed immotivata denuncia a mezzo stampa.»

«Le dichiarazioni del Questore hanno il solo negativo effetto di gettare discredito sulle istituzioni. La magistratura associata barese esprime la propria stima nei confronti di tutte le forze di polizia, a fianco delle quali si trova ad operare giornalmente. Pur con le limitate dotazioni di uomini e mezzi (nonostante svariati proclami governativi di rafforzamento delle forze dell'ordine) le forze di polizia unitamente alla magistratura del distretto di Bari sono riuscite a contrastare con diversi successi l'aggressione della criminalità organizzata e non nell'assoluto rispetto delle norme. Appare auspicabile - concludono i magistrati - che la collaborazione istituzionale ai più alti vertici possa essere al più presto ravvivata ed esprimere un salto di qualità.»



PALAZZO DI GIUSTIZIA
L'operato di magistrati e giudici nel mirino del questore. Non si è fatta attendere la replica dell'Anm
[foto Luca Turi]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

COSÌ I NUOVI POTERI CONCESSI DA MARONI CAMBIANO IL MODO DI ESERCITARE IL RUOLO DI PRIMO CITTADINO

Ecco i borgomastri della legalità

Uno studio Anci e Cittalia rivela il successo delle norme volute dal Governo per aumentare la tranquillità nelle città. Già emanate oltre 600 ordinanze da 318 sindaci, specie al Nord

Sono 318 i sindaci che hanno firmato le nuove ordinanze sulla sicurezza urbana. Tra i temi più affrontati la prostituzione, l'abuso di alcolici, il vandalismo e l'accattonaggio molesto. È quanto emerge da alcune anticipazioni sui dati sulle ordinanze dei sindaci sulla sicurezza urbana nell'ambito della ricerca avviata da Anci e Cittalia sul tema dell'insicurezza urbana. Anci e Cittalia hanno raccolto e analizzato oltre 600 ordinanze emesse a seguito della legge, dando avvio ad una banca dati nazionale. Di queste 600, ne sono state selezionate 508 firmate da 318 sindaci.

Dai primi dati raccolti nella ricerca, che sarà completata a marzo, emerge che sono soprattutto i sindaci dei comuni medi ad aver assunto provvedimenti sul tema della sicurezza urbana: il 24% delle ordinanze è stato emanato in comuni con popolazione compresa tra 5.000 e 15.000 abitanti, il 27% tra 15mila e 50mila e 11% tra 50mila e 100mila. I comuni di grandi dimensioni, quelli con oltre 250mila abitanti hanno emesso l'11% del totale delle ordinanze presenti nella banca dati.

I dati dicono che il 66,4% delle ordinanze è stata emessa da Sindaci di Comuni del Nord Ovest e del Nord Est (rispettivamente il 39,9% e 26,5%). Solo il 6,7% delle ordinanze è

stato emesso dai Sindaci dei Comuni delle Isole, mentre nel Centro e Sud le ordinanze emesse sono rispettivamente l'11,8% e il 15,1% del totale.

In particolare, è la Lombardia la regione in cui si registra il maggior numero di ordinanze emesse: in 81 comuni (il 5,2% dei comuni presenti nella Regione) sono stati emessi 141 provvedimenti. Significativi i dati di Emilia Romagna, Toscana e Veneto, in cui, pur essendo stato emesso un numero assoluto inferiore di ordinanze, si registrano percentuali più elevate di coinvolgimento dei comuni. Infatti, il 7,6% dei comuni emiliano-romagnoli, il 7,7% dei comuni toscani e l'8,6% di quelli veneti hanno assunto provvedimenti in materia di sicurezza sulla base della legge e del Decreto Ministero dell'Interno.

Rispetto agli ambiti di intervento, il tema maggiormente trattato è quello della prostituzione (19%). Seguono l'abuso di alcol, in termini di consumo e somministrazione di bevande alcoliche e di abbandono di bottiglie e bicchieri di vetro, lattine, e contenitori vari, il vandalismo e l'accattonaggio molesto (utilizzando animali, minori o esibendo malformazioni e imputazioni). Percentuali più basse invece per schiamazzi, abusivismo commerciale e bivacchi. Nella gran parte dei casi il destinatario dei divieti è l'intera collettività (per esempio, le or-

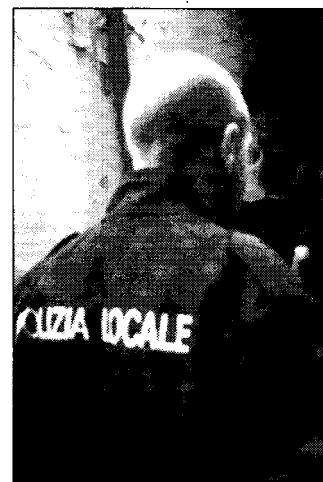
dinanze antiprostituzione). Nel 12% dei casi l'ordinanza è rivolta a specifiche categorie di soggetti (ad esempio, gli esercenti commerciali per quanto attiene il divieto di somministrazione degli alcolici) e nel 19% soggetti privati.

L'ambito di applicazione riguarda generalmente l'intero territorio comunale (58%). Nel 23% dei casi riguarda invece una specifica area (ad esempio il mercato o le aree prossime a luoghi di cura, come nel caso delle ordinanze sull'accattonaggio) e nel 19% l'ordinanza si applica ad una o più specifiche piazze, vie o quartieri. Infine, relativamente ai giorni ed agli orari di applicazione, nell'85% dei casi i contenuti delle ordinanze trovano applicazione nell'arco dell'intera giornata; più limitato è il caso dell'applicazione in specifici giorni o fasce orarie (i week end, e, soprattutto, le ore notturne).

È stato inoltre raccolto, attraverso un questionario, il punto di vista dei Sindaci di 109 Comuni, 81 dei quali capoluogo di Provincia, rappresentanti di tutte le Regioni, relativo alle priorità di intervento sul tema della sicurezza all'interno, e sui quali si ritiene opportuno un investimento di risorse. Gli interventi proposti possono riassumersi in alcune grandi aree. In via prioritaria, si ritiene necessario il potenziamento della polizia locale e l'adeguamento tecnico stru-

mentale della stessa (35,9%). A questo seguono gli interventi di riqualificazione urbana e contrasto al degrado (25,2%), la prevenzione sociale e l'educazione alla legalità (24,8%) il sostegno alle vittime dei reati (14,3%).

I provvedimenti più diffusi sono quelli contro prostituzione, consumo di alcol e accattonaggio



UNA "RIVOLUZIONE" PER GLI ENTI LOCALI

600 ordinanze emesse

66,4% al Nord
11,8% al Centro
15,1% al Sud

Lombardia regione con più ordinanze emesse (141)

Ambiti di intervento:

- prostituzione
- abuso di alcol
- accattonaggio molesto

www.ecostampa.it



FIRME PER LA CASTRAZIONE CHIMICA A NOVARA

Oggi la Lega Nord della Provincia di Novara inizia una raccolta di firme a sostegno della proposta di legge n. 666, presentata dalla deputata Carolina Lussana (foto) il 30 aprile 2008, intitolata "Modifiche al codice penale concernenti la disciplina dei reati di violenza sessuale nell'ambito dei delitti contro la vita

e l'incolumità individuale". La proposta di legge, prevede "la reclusione da 7 a 12 anni per chiunque con violenza, minaccia o costringe taluno a subire atti sessuali, l'arresto obbligatorio, il giudizio direttissimo per i responsabili di tali reati e il trattamento farmacologico di blocco androgenico totale (castrazione chimica) associato a un programma di recupero



Proposta leghista: i cittadini devono sapere

Un registro pubblico per stupratori e pedofili

Un registro pubblico con le foto e i nomi dei pedofili e degli stupratori condannati con sentenza definitiva. Un modo per proteggere i cittadini, spesso all'oscuro dei pericoli che corrono. Questo il contenuto di una proposta di legge presentata dai deputati leghisti **Paolo Grimaldi e Matteo Salvini**.

«Non è possibile che i cittadini debbano convivere a loro insaputa con pedofili e stupratori. I casi di violenze sessuali sono purtroppo all'ordine del giorno e sono urgenti misure eccezionali. Solo pochi giorni fa a Monza i residenti del quartiere San Fruttuoso hanno scoperto che un loro vicino di casa, poi arrestato, era ancora libero nonostante la condanna in Appello del 2003 per un'atroce storia di pedofilia» ha commentato Grimaldi. «La gente ha il diritto di sapere chi è il proprio vicino di casa e se deve stare in guardia - ha spiegato il coordinatore federale del Movimento Giovani Padani - Il Parlamento deve mettere un freno a questa orribile piaga. Insieme a Matteo Salvini, che sta lavorando per un progetto ad hoc per il Comune di Milano, presenteremo a breve un progetto di legge di respiro nazionale». L'obiettivo è quello di predisporre delle liste consultabili nei Comu-

ni di residenza da parte di tutti i cittadini.

Salvini presenterà anche un'interrogazione al ministro **Maroni** relativa a tutti i comuni d'Italia, per chiedere che venga istituito questo "registro": «Visti i tempi e le bizzarrie di giudizio con cui operano alcuni tribunali italiani infatti, riteniamo sia utile che i nomi e le facce di chi si sia reso colpevole di reati così bestiali possano

*Grimoldi e Salvini:
«Dobbiamo mettere un freno a questa orribile piaga».
Chiappori: «La situazione sta drammaticamente peggiorando»*

essere conosciuti dai concittadini - ha concluso il vicesegretario nazionale della Lega Lombarda - tramite elenchi consultabili negli uffici comunali».

Secondo **Giacomo Chiappori** «i fatti di questi giorni, che registrano una recrudescenza dei casi di pedofilia, dovrebbero suggerire una maggiore attenzione del legislatore al problema. Già nel lontano 1998 mi feci promotore di una proposta di legge sulla castrazione chimica, a mio parere un valido strumento per punire chi si rende artefice di simili perversi crimini, ma oggi bi-

sogna ammettere che la situazione sta drammaticamente peggiorando». Il deputato della Lega Nord fa riferimento alla notizia dell'arresto a Napoli del pedofilo di 55 anni, accusato di aver abusato di una bimba di 11 anni. «E' molto grave - ha aggiunto il parlamentare del Carroccio - che fatti del genere scivolino quasi nell'indifferenza generale, mentre invece per certe bestie servirebbero pene esemplari come la carcerazione dura in qualche isola sperduta dove non possano dare fastidio a nessuno. Il fatto è che viviamo in una società dove i valori sono in dissolvimento e, con essi, ogni punto di riferimento. Anche a

causa di falsi benpensanti che, per esempio, si sono tanto agitati contro la presunta xenofobia dell'austriaco **Haider**, salvo poi non preoccuparsi del fatto che in Olanda esiste addirittura un partito dichiaratamente pedofilo, che ha tra i suoi obiettivi la liberalizzazione della pornografia infantile e i rapporti sessuali fra adulti e bambini. Su questi problemi - ha concluso Chiappori - i mass media dovrebbero tenere sempre accesi i riflettori per tenere all'erta l'opinione pubblica e non far calare l'oblio».

**CAMBIANO
LE REGOLE NEL SETTORE DEI TRASPORTI: BASTA CON I DISAGI**

Sciopero senza colpire i diritti altrui

Via libera dal Consiglio

dei ministri al ddl voluto per regolamentare le agitazioni sindacali

ROMA - "Tutelare ogni diritto". È questo l'obiettivo del disegno di legge delega di riforma degli scioperi nel settore dei trasporti, approvato ieri in mattinata dal Consiglio dei ministri.

Dialogo aperto con tutte le sigle sindacali, ha puntualizzato il ministro del Welfare, **Maurizio Sacconi**, che respinge le critiche della Cgil: «Non c'è stata nessuna posizione autoritaria, dire questo è fuori luogo». Il percorso scelto è quello di un disegno di legge delega, una via "molto cauta", con il Parlamento che "ascolterà le parti sociali" prima di "applicare le deleghe".

Il provvedimento si occupa di tre punti chiave. Il primo riguarda la proclamazione dello sciopero. L'agitazione potrà essere decisa dalle organizzazioni che - a livello di settore dei trasporti - hanno almeno il 50% della rappresentanza. In alternativa, un sindacato che ha almeno il 20% della rappresentanza, può indire un referendum preventivo tra i lavoratori. Se almeno il 30% dice sì lo sciopero può essere legittimato e proclamato. Lo sciopero "virtuale" (in pratica

una giornata di agitazione che prevede comunque il lavoro di chi aderisce e che porta in beneficenza il corrispettivo dovuto e non pagato dall'azienda a chi sciopera), ha spiegato Sacconi, sarà disciplinato «dalla contrattazione perché potrà essere effettuato in varie modalità, con o senza la trattenuta dal salario». In questo caso «deve esserci un danno anche per la controparte, più che proporzionato alla rinuncia dei lavoratori». Pugno duro, invece, per chi bloccherà strade, aeroporti o terrà comportamenti sleali: «Oltre all'eventuale sanzione penale già presente ci sarà una sanzione amministrativa».

I sindacati sono divisi. Per la Cisl la soluzione adottata dal governo è positiva. Il segretario, **Raffaele Bonanni**, si sente «rassicurato dal disegno di legge delega appena approvato dal Consiglio dei ministri perché è molto largo e rinvia alla contrattazione». La Cgil, invece, ancora ieri era critica. Sia Sacconi che Bonanni, però, invitano ad abbandonare posizioni ideologiche. «Epifani farebbe bene a moderare le sue valu-

tazioni perché ogni giorno strilla che c'è un lupo in giro», ha detto Bonanni. Mentre Sacconi ha sottolineato: «Mi sembra ci sia disponibilità a continuare il dialogo. Da altre organizzazioni c'è un'adesione a principi e obiettivi che questa riforma vuole realizzare. Sono fiducioso che, anche alla luce del testo varato oggi, una grande organizzazione come la Cgil ragionevolmente può essere in grado di procedere da sola a uno sciopero».

Sacconi è soddisfatto della riforma: «Non potevamo stare a guardare, c'erano situazioni abnormi». Quindi un ringraziamento al presidente della commissione di garanzia sugli scioperi, **Antonio Martone**, che ieri nella relazione ha parlato di «quasi due scioperi al giorno, tra locali e nazionali» nel biennio 2007-2008.

Le sue parole e quelle del presidente della Camera, **Gianfranco Fini**, ha aggiunto il ministro, hanno incoraggiato ad agire. La terza carica dello Stato ha detto che «non si può compromettere oltre misura il godimento di altri diritti della persona

ugualmente garantiti in Costituzione, come il diritto alla salute, alla sicurezza, all'istruzione, all'assistenza e previdenza sociale, alla libertà di circolazione e di comunicazione, alla effettiva tutela giurisdizionale delle proprie ragioni».

Insomma, senza soffocare il diritto di sciopero, si tratta di bilanciarlo con l'esercizio degli altri diritti di tutti i cittadini. A volte, fra centinaia di scioperi sono proclamate agitazioni senza seguito, ma capaci per il solo effetto annuncio di causare danni «rilevantissimi» all'economia del paese, anche se revocate subito. Per questo, il presidente di Confindustria **Emma Marcegaglia** ha chiesto di allargare il referendum sulla rappresentatività sindacale anche ad altri settori oltre a quello dei trasporti.

Il presidente dei deputati della Lega Nord, **Roberto Cota**, ha commentato che l'intervento del governo è giusto, «perché i trasporti sono un settore strategico. Il diritto a scioperare va garantito, ma la gente, soprattutto quella che lavora, deve poter viaggiare senza problemi».

La regolamentazione proposta dal governo serve proprio a questo. Troppo spesso - prosegue - abbiamo assistito a blocchi selvaggi, ingiustificati e inaccettabili. Penso soprattutto al mondo produttivo, agli imprenditori, ai cittadini che lavorano, che già stanno vivendo un momento di difficoltà e quindi hanno bisogno di un sistema di trasporti efficiente».

Roberto Cota

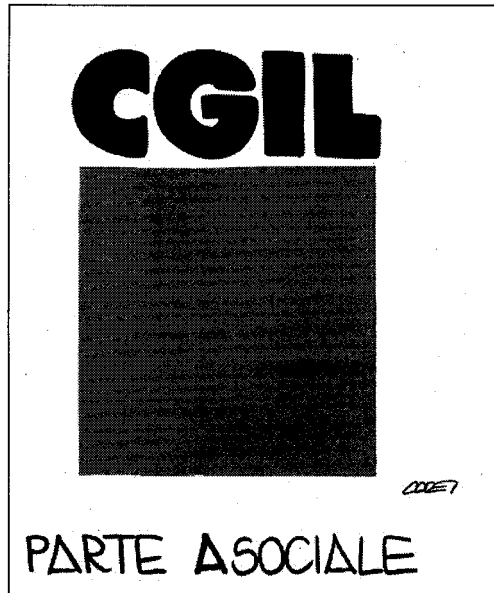
«Troppo spesso ci sono blocchi inaccettabili. Il mondo produttivo ha bisogno di un sistema efficiente»

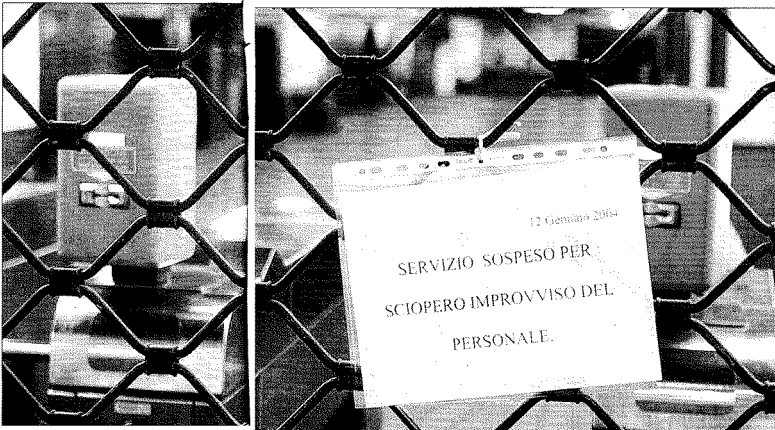
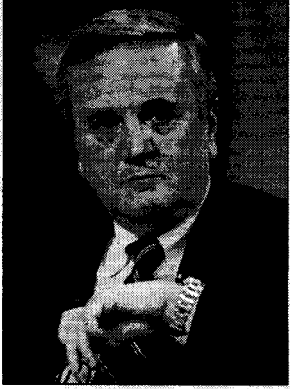
Maurizio Sacconi

«Dialogo aperto con tutti i sindacati. Non è vero che c'è stato un atteggiamento autoritario, come sostiene la Cgil»

Non saranno più consentite le astensioni improvvise o selvagge indette da una minoranza

Pugno duro per chi bloccherà le infrastrutture: le sanzioni saranno penali e pecuniarie





Intervengono Schifani e i ministri Sacconi e Brunetta

«Testamento biologico, la legge può slittare per un buon accordo»

ROMA - La commissione Sanità di Palazzo Madama potrebbe avere più tempo a disposizione per l'esame del provvedimento sul testamento biologico. «Se si tratterà di dover lavorare qualche settimana in più in commissione per garantire ampiezza di dibattito e di confronto - ha detto il presidente del Senato **Renato Schifani** - per l'elaborazione di un testo il più largamente condiviso che approdi in aula con il relatore, sarà stato fatto un bel lavoro. Non ci dobbiamo per forza fermare alla perentorietà dei termini. È un tema delicato, tocca le coscienze

di tanti parlamentari e credo si tratti di una materia che naturalmente, per ovvietà, sfugge alla logica delle coalizioni. Sono temi che toccano le singole sensibilità dei vari parlamentari. Quindi daremo il massimo contributo perché si lavori bene, in maniera composta e con ampio confronto».

«Guardiamo alla sostanza: la domanda è se i gruppi parlamentari dell'opposizione vogliono un confronto costruttivo o intendono scivolare nell'ostruzionismo». A sottolinearlo è stato il ministro del Welfare **Maurizio Sacconi**, parlando a margine di un convegno

sulle malattie rare. Secondo Sacconi, i tempi del dibattito e dell'approvazione della legge sul testamento biologico non sono la cosa più importante: «Se siamo in presenza di ostruzionismo - ha sottolineato il ministro - evidentemente salta quel patto che avevamo stretto quel terribile lunedì sera, quando morì **Eluana Englaro**. La domanda va rivolta all'opposizione: se c'è confronto costruttivo non è un giorno in più o uno in meno che può fare difetto. Se invece c'è ostruzionismo quell'intesa fra maggioranza opposizione è destinata a saltare».

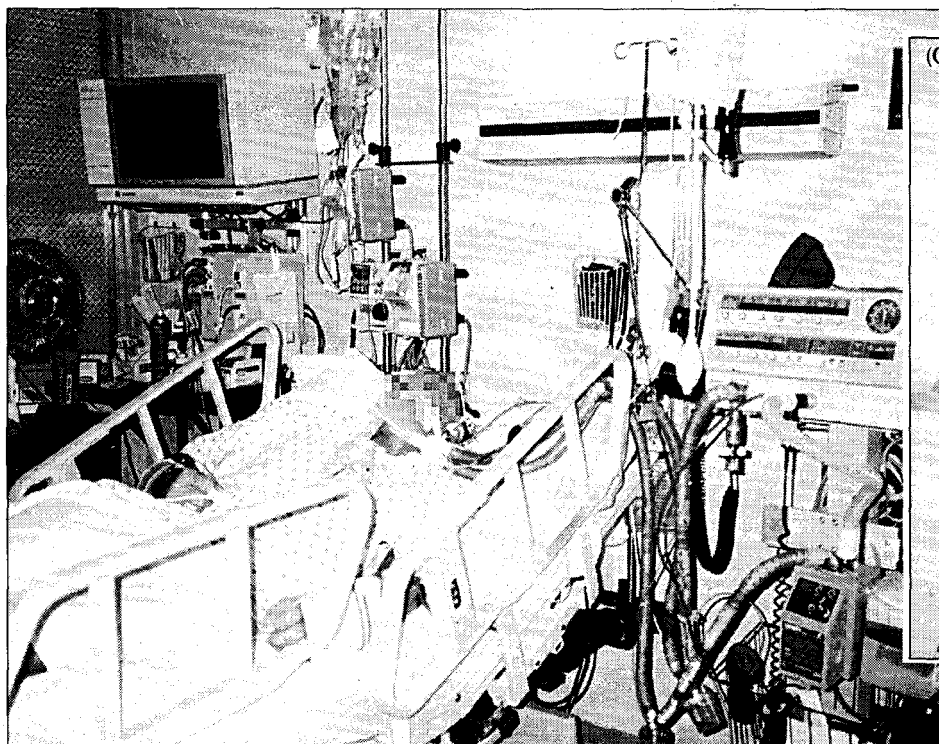
Seguire la strada della "soft law", «una legge di principi che venga poi declinata in modo flessibile, intercettando la sensibilità della gente», ma «non dobbiamo scappare e dire meglio nessuna legge». Così il ministro della Funzione pubblica **Renato Brunetta** interviene nelle questioni legate alla legge sul testamento biologico.

«I signori parlamentari devono verificare se ci sono le condizioni di maturità per poter andare verso una legge sul testamento biologico che non deve diventare una bandiera ideologica». Ad evidenziarlo è stato il

cardinale **Javier Lozano Barragan**, presidente del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari per la Pastorale della salute. «Questo genere di decisioni - ha continuato Barragan - appartengono alla persona umana prima che alla politica e non si tratta di materie negoziabili politicamente. Che ci sia una legge sì, affinché non ci si arbitri, ma essa deve arrivare al bene comune e non al male comune. Una legge del genere potrebbe arrivare al male comune se si sfocia in eutanasia. Il bene comune potrebbe invece essere perseguito con le cure palliative».

Il "ministro della Sanità" del Vaticano, Barragan: niente ideologia





Sopra, una bella immagine di Eluana Englaro. A lato, la stanza di un reparto di rianimazione

www.ecostampa.it

Pisanu, no a ronde e tassa sui permessi “Un vulnus al sistema di sicurezza”

Maroni: “Critiche immotivate, noi siamo riformatori”

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Le ronde? «Un vulnus all'efficienza del nostro sistema di sicurezza». La tassa sui permessi di soggiorno? «Fonte di risentimento e rancore». Il reato d'immigrazione clandestina? «Inutile». L'equazione immigrato delinquente? «Un'infamia». L'ultima critica al governo sulla politica della sicurezza e dell'immigrazione, dopo le voci di dissenso dell'opposizione e del mondo cattolico, arriva questa volta da un personaggio della maggioranza. È il presidente della Commissione antimafia ed ex ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu (in una intervista a “Metropoli” in edicola domani), al

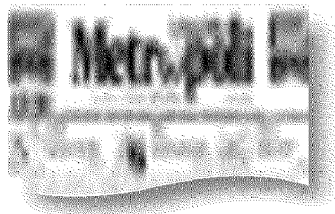
quale ha replicato il ministro dell'Interno Roberto Maroni («Sulle ronde critiche assolutamente immotivate. Noi siamo riformatori»). Nell'intervista anticipata dalle agenzie, Pisanu critica infatti il suo successore al Viminale dicendo di «vedere una certa confusione di idee e propositi», mentre per il contrasto alla criminalità romana consiglia «una prevenzione oculata con una repressione energica». Per quanto riguarda le ronde, l'ex ministro dichiara che quando «si trasferiscono competenze e funzioni anche minori dai prefetti ai sindaci, dalle forze dell'ordine a soggetti privati, si attenta, che lo si voglia o no, all'unità del sistema. E si gettano le basi di ulteriori confusioni e disordine». Plaude a Pisanu Enzo Letizia, se-

gretario del sindacato dei funzionari di polizia che auspica «una profonda modifica al decreto per restituire il Paese a quella civiltà giuridica della sicurezza di cui siamo orgogliosi». Il delegato del Cocer Esercito, Pasquale Fico, fa, invece, una proposta provocatoria: «L'unificazione delle forze di polizia con l'Arma dei carabinieri così da migliorare il servizio ai cittadini e ridurre la spesa pubblica». Sulla polemica sollevata dalle critiche di Pisanu ai volontari per la sicurezza interviene il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. «Di ronde - ha dichiarato il ministro - ce ne sono centinaia anche nel Sud e in città governate dalla sinistra. Sono tutte iniziative più o meno gestite che nascono da un'esigenza di sicurezza reale

a cui viene data una risposta spontanea che noi vogliamo governare». A proposito delle misure antistupri, Maroni ha poi annunciato il piano di assunzioni di 2.876 nuovi operatori appartenenti alle forze di polizia e ai vigili del fuoco. Mentre le prime ronde del Carroccio, a Prato, sono saltate l'altra sera per consentire al segretario regionale leghista, Claudio Morgante, di presenziare a una trasmissione televisiva, contro i volontari per la sicurezza s'è svolta, ieri, a Roma, in piazza Vittorio, una manifestazione di cittadini. L'associazione Antigone ha organizzato un presidio al quale ha partecipato una settantina di persone per chiedere che a Roma non ci siano ronde “fai da te” e non si alimenti la percezione della paura.

**Il presidente dell'Antimafia
“Inutile il reato di immigrazione clandestina”**





DOMANI SU METROPOLI

Su Metropoli, supplemento di *Repubblica* in edicola domani, l'intervista a Giuseppe Pisano che critica il governo



Giuseppe Pisano è stato ministro dell'Interno dal 2001 al 2006

www.ecostampa.it

A Piacenza



CON I CORIANDOLI

Una "passeggiata" della Lega a Piacenza è stata disturbata da militanti di sinistra che, mascherati da Carnevale e lanciando coriandoli, hanno srotolato una striscione anti-ronde (foto Cravedi)

Il caso Englaro

LE PENE DI BEPPINO

Indagato per omicidio volontario

Il padre e 13 infermieri inquisiti dopo l'esposto di un comitato. Lui: ho liberato mia figlia legalmente, sono tranquillo

■ ■ ■ **CRISTIANA LODI**

MILANO

■ ■ ■ C'è un comitato, un'associazione che per qualificarsi ha scelto il termine "Verità", che accusa il papà di Eluana di essere un assassino. Un padre che ha ucciso la figlia con lucida premeditazione, secondo il presidente dello stesso comitato Mario Palmaro, merita di essere denunciato all'autorità giudiziaria; affinché sia proprio la giustizia penale a valutare (ed eventualmente punire) la condotta di chi ha ammazzato la "disabile". Già, la donna ridotta da 17 anni allo stato vegetativo permanente, era considerata dai firmatari dell'esposto una "disabile", dicesi anche "diversamente abile".

L'associazione-simbolo della "Verità", che si professa aconfessionale e apartitica, nei giorni scorsi ha sottoscritto l'esposto contro Beppino Englaro e tutti coloro (13 tra infermieri e dottori) che hanno ruotato intorno al letto di Eluana nella clinica di Udine "La Quiete", dove il 9 febbraio la donna ha smesso di respirare. Il procuratore della Repubblica della città friuliana, Antonio Biancardi, ha quindi dovuto procedere (lo vuole la legge) iscrivendo sul registro degli indagati i nomi dei 14 denunciati dal signor Palmaro. L'accusa: omicidio volontario aggravato. Aggravato da che cosa? Dalla premeditazione, dal fatto che "l'assassinata" non era consenziente e (per papà Beppino) il reato è inasprito anche dal vincolo di parentela discendente. Reati gravi, da ergastolo. Nella rosa degli indagati c'è an-

che Amato De Monte, l'anestesista che ha assistito Eluana fino alla morte per interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione artificiali.

Una pratica applicata, fra mille ostacoli e un polverone di polemiche, dopo una sentenza pronunciata dalla Corte civile d'appello di Milano, confermata dalla Cassazione. Dunque Beppino Englaro e gli altri 13 coindagati che avrebbero concorso al delitto, sono finiti sotto inchiesta della magistratura per avere agito secondo quanto prescritto dalla magistratura stessa. Innegabile che la questione sia perlomeno contraddittoria.

Il fascicolo, è talmente paradossale, che probabilmente si chiuderà con la stessa velocità con la quale è stato aperto: si tratta infatti di un atto d'indagine dovuto (visto che c'è la denuncia), ma non si esclude che il pm possa anche chiedere e ottenere l'archiviazione. Però Englaro è intanto accusato di avere commesso il crimine dei crimini. Lo considerano l'omicida di sua figlia e per ora deve difendersi dall'infamante accusa. Tutto perché l'esposto, partito dal comitato della "Verità", racconta la storia di Eluana come fosse la storia di un omicidio attentamente studiato e pianificato da un branco di assassini. Ai firmatari della denuncia, che in nome della sacralità della vita hanno messo alla gogna il signor Englaro, non ha mai importato un fico secco che fosse stata pronunciato un verdetto definitivo. A loro che puntano il dito contro i "carnefici", non ha mai interessato nemmeno che insieme con la sentenza fosse stato appronta-

to un meticoloso protocollo per accompagnare gli ultimi giorni di Eluana. L'autopsia non ha evidenziato anomalie né reati. Eppure si indaga per omicidio e gli accusati ne devono rispondere.

Beppino è nella sua casa di Lecco, tranquillo e come sempre indaffarato. Sono in tanti a cercarlo. Di nuovo. Lui risponde gentile dicendo a tutti la stessa cosa: «Me l'aspettavo. Lo sapevo fin dal primo minuto in cui ho cominciato questa battaglia legale, ma ciò che a me importa è avere liberato Eluana. Ho rispettato la sua volontà: poter scegliere la morte». E ribadisce calmo: «Mi sono sempre mosso nella legalità, resto tranquillo». E adesso? Cosa accade? «Credo ci interrogheranno, aspettano solo che venga depositata l'autopsia», spiega un pò sconcolato per la «follia» che la dolorosa vicenda ha generato.

Perfino il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che aveva ostacolato il distacco del sondino, critica l'eccesso dell'azione penale: «È molto discutibile. I profili della vicenda sono altri: serve una legge per normare un ambito sregolato». Massimo D'Alema parla addirittura di «persecuzione incivile» nei confronti di un padre che merita «solidarietà e silenzio». Ma il più duro di tutti è Carlo Alberto Defanti, il neurologo che ha seguito Eluana dal giorno dell'incidente fino a quello in cui è morta. Dice: «Avviare un'inchiesta per omicidio quando esiste una sentenza definitiva mi sembra un'assurdità colossale. Barbari. Auguro a Beppino e agli altri che finisca in niente». E chiude con amarezza: «Povera Eluana mia, non c'è ancora pace per te».

«SONO SERENO»

Beppino Englaro, padre di Eluana. *LaPresse*

LE TAPPE

1992

Il 18 gennaio, dopo un incidente stradale, Eluana Englaro, 20 anni, entra in stato vegetativo permanente. La ragazza viene ricoverata a Lecco e alimentata con un sondino.

1999

Beppino Englaro, padre di Eluana, chiede per la prima volta al tribunale di Lecco di bloccare l'alimentazione artificiale della figlia. I giudici respingono la richiesta.

2008

L'8 ottobre la Corte Costituzionale dà ragione alla Cassazione e alla Corte d'Appello, che avevano concesso l'interruzione dell'alimentazione.

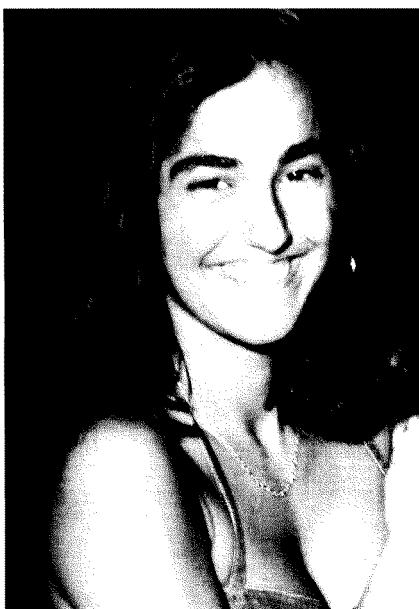
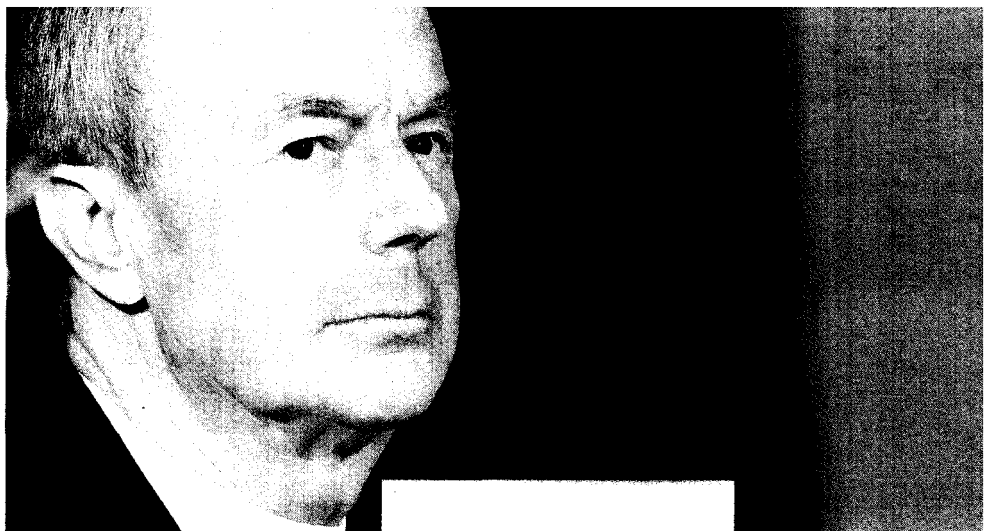
2009

Il 3 febbraio Eluana lascia la casa di cura Beato Luigi Talamoni di Lecco e viene trasferita presso la residenza sanitaria assistenziale "La Quiete" di Udine. Il 6 febbraio inizia la progressiva riduzione dell'alimentazione. Il 9 febbraio, alle 19.35, Eluana muore.

IL MINISTRO Sacconi: «Io stesso ho ricevuto due avvisi di garanzia, ma la dimensione penale è discutibile. L'auspicio è che intervenga la legge a regolare un ambito sregolato»

ATTO DOVUTO I giudici non potevano agire in modo diverso. Dunque, il bersaglio è un altro. Cioè: la sentenza d'appello di Milano poi confermata dalla Cassazione

ESECUTORI L'equipe medica, ha fatto solo la parte del boia. Aveva tutte le carte in regola. E pure le regole di ingaggio perché alla "buona morte" non mancasse davvero nulla



Una sorridente Eluana Englaro. Olycom



Il disegno di legge Schifani fa slittare il biotestamento «Meglio arrivare a un testo condiviso»

ENRICO PAOLI

■ ■ ■ «È giunto il momento che il Parlamento decida» sul tema della bioetica. Con una insolita perentorietà, mitigata soltanto dalla possibilità di concedere alla commissione Sanità di Palazzo Madama qualche giorno in più per l'esame del provvedimento, il presidente del Senato, Renato Schifani, bacchetta il mondo della politica. Nemmeno la «delicatezza» della materia, della quale la seconda carica dello Stato è perfettamente consapevole, può giustificare ulteriori rinvii per l'approvazione della legge. L'unica concessione è di carattere pragmatico, più che politico. «Se si tratta di dover lavorare qualche settimana in più in commissione», ha detto Schifani, «in modo da elaborare un testo largamente condiviso, sarà fatto un buon lavoro». Ma l'offerta di dialogo fatta dal presidente, chiariscono fonti di Palazzo Madama, non deve essere intesa come una via di fuga per rinviare l'approvazione della legge. Posizione sottolineata e condivisa anche dal presidente della Camera, Gianfranco Fini. «Condivido l'auspicio del presidente Schifani, perché si tratta di una questione che non può essere affrontata con emotività o peggio ancora alzando bandiere ideologiche o propagandistiche».

E così, nel giorno della denuncia di Beppino Englaro, torna in primo piano la questione del testamento biologico di cui si discute (e su cui ci si divide) ormai da giorni. «Non ho problemi a concordare con Schifani», dice Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd, «è che non possono essere i problemi che agi-

tano la maggioranza ad impedire di arrivare all'approvazione in tempi certi di una legge sul testamento biologico». Un'accusa, quella dell'esponente del Pd, che il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri, e il suo vice, Gaetano Quagliariello, rispediscono al mittente. «La Finocchiaro sa benissimo che noi vogliamo la legge, ci siamo fatti carico quanto e più di tutti di questo problema», dice l'esponente della maggioranza, «potremmo anche andare in aula senza il parere della commissione, ma vista la delicatezza della materia faremmo un favore soltanto al partito della confusione, quando invece serve la massima chiarezza». Insomma l'indicazione data dal presidente del Senato deve servire a smussare gli angoli, anziché acuire le divisioni.

Più duro invece il giudizio del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, meno disposto a credere alla buona volontà della sinistra. «L'opposizione vuole un confronto costruttivo oppure scivola nell'ostruzionismo? Se siamo in presenza di ostruzionismo», afferma Sacconi, «evidentemente salta il patto che abbiamo realizzato quel terribile lunedì sera quando morì Eluana Englaro. Se c'è un confronto costruttivo non è il giorno in più che può fare la differenza, ma se invece è ostruzionismo allora salta quel patto». D'accordo, un confronto più ampio serve sempre, ma non si può certo nascondere che un'ulteriore supplemento di mediazione occorre anche all'interno del Pdl, come ammette il ministro della Cultura Sandro Bondi: «Occorre ricercare un punto di incontro tra laici e cattolici sul testamento biologico».



RIFORME Torna infuocata la polemica sulla giustizia penale, con decreto intercettazioni, lodo Alfano e separazione carriere. E le speranze di migliorare velocità e costi della giustizia civile sembrano tramontate

Giustizia civile alla torinese

di Alessandro Carollo

Decreto intercettazioni, lodo Alfano, separazione delle carriere tra pubblica accusa e magistratura giudicante... I toni e le polemiche su come in Italia si indaga e si giudicano i reati sono perennemente focalizzati sul penale. Con il risultato che sono tirate in soffitta le speranziate di rendere più efficiente la giustizia civile, soprattutto in tempi come questi in cui è quanto mai essenziale avere giudizi rapidi e poco costosi sia per i cittadini, sia per gli imprenditori sia per la pubblica amministrazione stessa. *Milano Finanza* ne ha parlato con Roger Abravanel, decano della McKinsey in Italia e soprattutto autore di un saggio di enorme successo, «Meritocrazia», giunto alla quinta edizione, in cui si affronta il problema con una proposta e un esempio preciso.

Domanda. Nel suo saggio fra le altre cose ha reso pubblico il lavoro di Mario Barbuto, presidente del Tribunale di Torino, che ha ridotto i tempi della giustizia civile nella sua città. Oggi l'attenzione generale è sull'ariforma della procedura penale, con corollario di violente polemiche su intercettazioni eccetera. È fuori tema, come si direbbe a scuola?

Risposta. Barbuto ha ridefinito il concetto di merito nella giustizia civile. Non solo più esperienza (ovvero anzianità) e competenza giuridica (il giudicare bene), ma anche capacità di management che

si traduce in tempi più veloci misurabili e misurati. Barbuto è doppiamente un seme del merito, perché lo ha fatto sorgere nella giustizia civile dove siamo a livello della Guinea e del Gabon, con tutto il rispetto per questi paesi. La giustizia civile è molto importante per ridare fiducia ai cittadini ma da noi è passata in secondo ordine rispetto alla giustizia penale perché quest'ultima piace ai politici e ai media, anche se tocca relativamente poco i cittadini. Ma il rilancio della città di Torino è anche dovuto a un nuovo clima di fiducia: se a Torino a un giovane imprenditore del cioccolato un cliente gli dice «non ti pago, fammi causa», gli fa causa e sa che ha il 63% di probabilità che il processo si chiuda in un anno e più del 90% in tre anni, grazie a Barbuto e ai suoi 80 magistrati civili.

D. Perché al tribunale di Torino la giustizia civile è veloce e nel resto d'Italia no?

R. Veramente c'è anche Bolzano, ma se l'avessi considerata un seme del merito, mi avrebbero tutti detto che comunque rispecchia poco la società italiana. Oggi si pensa che il problema sia un problema di normativa e di impegno dei magistrati e di risorse. Si cerca quindi di modificare le procedure e le normative (per esempio semplificando i riti processuali) e di aumentare la produttività dei magistrati fannulloni, per esempio con i famosi tornelli. Si parla anche di informatizzazione e di maggiori risorse per esempio nella cancelleria. Sono tutte cose giuste ma purtroppo richiederebbero molto tempo e la classifica del prossimo anno non migliorerà.

D. E lei propone invece l'estensione del modello del

Tribunale di Torino. Ma in cosa si è dimostrato vincente e perché è diverso da ciò che si sta facendo?

R. A Torino, Barbuto ha introdotto regole di buona gestione: per esempio, si comincia a lavorare sulla causa più vecchia, quella in fondo alla pila degli incartamenti e non dall'ultima arrivata. In gergo aziendale, si è passato dal metodo «last in, first out» a «first in, first out». Poi ha fatto tutte le cose che fa un leader: ha misurato la performance, i tempi, ha comunicato e motivato i suoi 80 magistrati civili che hanno riscoperto la fierezza del ruolo. Ha definito 20 semplici regole per rendere loro la vita più facile: una serve a evitare che gli avvocati ottengano eccessivi rinvii «per trattative in corso tra le parti». Questa esperienza non esiste nella maggioranza dei tribunali italiani e si sente parlare di «dilettantismo del Consiglio superiore della magistratura».

D. Da qui la sua proposta di nominare Barbuto a capo di una task force nazionale per replicare in tutta l'Italia ciò che ha fatto a Torino, proprio perché l'attuale approccio previsto dal Consiglio superiore della Magistratura (Csm) e dal Ministero non è sufficiente.

R. Anche grazie alle mie segnalazioni, qualche giorno fa alla inaugurazione dell'anno della magistratura, il presidente del Csm e il ministro della giustizia hanno nominato il caso di Torino come una buona pratica da emulare. Ma è necessario un gigantesco sforzo di leadership e di trasformazione culturale se si vuole estendere la esperienza di Torino. Trasformare 150-200 presidenti di Tribunali in leader/manager non è cosa facile e richiede appunto un leader. Cambiare la mentalità di 3-4 mila magistrati civili che

combatteeranno in nome di una malcompresa indipendenza sarà cosa difficilissima. Ma a Torino Barbuto ha lasciato ad ogni magistrato la totale indipendenza di giudicare (ognuno dei suoi 80 magistrati civili decide in totale autonomia), ma i tempi dei processi li gestisce lui, e i magistrati sono convinti che la loro indipendenza sia intatta.

D. Questa idea di nominare Barbuto capo di una task force nazionale rientra in una proposta più ampia per introdurre il merito nella pubblica amministrazione.

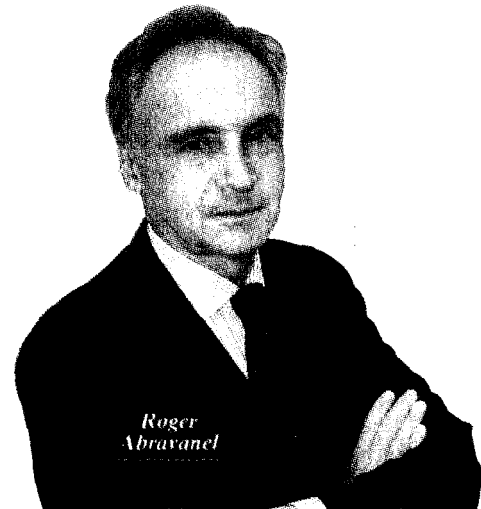
R. Gli stati che hanno un eccellente servizio pubblico come Singapore e quelli che stanno facendo sforzi per migliorarlo, come il Regno Unito, hanno scoperto che l'unico modo per avere successo è replicare ciò che avviene nelle imprese private e cioè affidare a leader eccellenti poteri, risorse e visibilità. Tony Blair creò una delivery unit per consegnare ai cittadini inglesi miglioramenti nel servizio pubblico cosiddetti SMART (Specifici, misurabili, raggiungibili e ristretti nel tempo), la affidò a Michael Barber e gli permise di staffarla con 50 eccellenti giovani inglesi. Oggi Barack Obama che si trova per la prima volta nella storia del governo americano a confrontarsi con uno Stato pesante, sta copiando Blair. Ha assunto Barber come capo di una education delivery unit per trasformare le pessime scuole americane, e aveva nominato, ma ha dovuto poi rinunciare, a Nancy Killefer della Mckinsey per il ruolo di Chief Performance officer dello Stato.

D. Quindi un Barbuto come il Barber della situazione, per consegnare agli italiani tempi più veloci della giustizia civile. Quante chance di riuscita ha questa proposta?

R. Non sono sicuro di fare un favore a Barbuto, di cui nel frattempo sono diventato amico. Gli affiderei dei giovani eccellenti provenienti dal mondo della magistratura e dal mondo delle imprese (per esempio, ex-consulenti di organizzazione). Ma la proposta oggi ha poche possibilità di essere attuata, soprattutto per problemi di equilibri di potere nel Csm e tra il Csm e il Ministero. Gli unici che potreb-

bero farla partire sono il presidente del consiglio, il presidente del Csm e il ministro della giustizia. Sono certo che sono tutti e tre interessati al tema, ma non mi consta che ne stiano discutendone assieme. La magra consolazione è che, quando il prossimo anno saremo ancora il fanalino di coda dei tempi della giustizia civile, almeno sapremo chi ringraziare. (riproduzione riservata)

Eppure, un esempio concreto da riproporre subito c'è
Lo spiega a *Milano Finanza* Roger Abravanel, decano
McKinsey e autore del fortunato saggio «Meritocrazia»



L'orefice condannato a Milano**«I magistrati torturano chi si difende»**

MILANO — «In questo Paese è diventato più facile accusare chi si è difeso rispetto a chi rapina, scappa e non verrà mai più preso. Per certi magistrati è normale. Ma io continuo a pensare che non sia giusto». Giuseppe e il figlio Rocco Maiocchi spararono dopo una rapina nella loro gioielleria di via Ripamonti, a Milano. Era il 2004. Uno dei banditi venne ucciso. Sono stati condannati rispettivamente a uno e 18 mesi. Il pm aveva chiesto 10 anni, ma il giudice ha riconosciuto la legittima difesa.

Giuseppe Maiocchi, ha seguito il caso di Roma?

«Quel gioielliere venne legato e picchiato. Quando ha potuto, ha reagito. Se questa non è legittima difesa, vorrei che mi spiegassero cosa dobbiamo fare, restare condannati al ruolo



G. Maiocchi

di vittime inermi?».

La vicenda giudiziaria può essere all'origine di un gesto così estremo?

«È impossibile dirlo. Ma noi abbiamo provato la sensazione di venire accusati pur essendo sicuri di non aver sbagliato. È davvero terribile».

Nel vostro caso è stata riconosciuta la legittima difesa.

«Mi meraviglia però che a molti magistrati, che chiedono pene pesantissime e poi non le ottengono, non venga mai fatto niente. Possono fare quello che vogliono, torturare le persone, e nessuno prende provvedimenti».

G. San.

Cronache

Si impicca il gioielliere che uccise due rapinatori

Nel 2005 la sparatoria, un mese, fu l'unico di un secolo

**SIAMO UNA BANCA SEMPLICE
STAVOLTA
NON È UNA BATTUTA**

4,25%

» | Gli ultimi colloqui con lo psichiatra

«Incubi e deliri da quell'assalto Ormai sono un uomo distrutto»

ROMA — «Dottore, non sono più io. Ho la testa piena di incubi, la notte non dormo e il giorno sto sempre teso, come se avessi preso 50 caffè. Non riesco più a lavorare, non riesco più a concentrarmi, mi sento un uomo distrutto...». Massimo Mastrolenzi, il gioielliere suicida, aveva raccontato il suo disagio infernale al professor Vincenzo Mastronardi, psichiatra e titolare della cattedra di psicopatologia forense dell'università La Sapienza. Il professore ha appreso ieri della morte violenta dell'uomo tramite sms e adesso è furibondo: «Questo è un omicidio, un vero e proprio omicidio, altroché... Il tribunale doveva immaginarlo, le ultime accuse contro di lui sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Massimo ormai era in piena sindrome di Beck, aveva una visione pessimistica di tutto, di sé, del mondo, del suo futuro. Vedeva tutto nero. Era cambiato, era molto invecchiato, i capelli bianchi, la barba bianca, gli tremava anche la voce, restava sempre più spesso chiuso in casa, a letto, non voleva vedere nessuno, fumava, fumava, prigioniero soltanto dei suoi incubi».

«Dottore, ho sempre davanti agli occhi quella scena — ripeteva Mastrolenzi allo psichiatra —. La scena di me che sparo a quei due poveri ragazzi, potevano essere i miei figli, sono sei anni che ci penso, ma l'incubo non passa». Era il 9 maggio 2003: due giovani

entrano nella sua gioielleria di via Manuzio, nel quartiere storico di Testaccio. Vogliono rapinarlo, lo legano, lo picchiano anche, uno ha in mano una pistola-giocattolo. Mastrolenzi, però, non se ne avvede, riesce a liberarsi e con la sua calibro 38 a tamburo li fredda entrambi.

Da quel giorno, è andato alla deriva: «Noi avevamo depositato in tribunale tutta la documentazione, due perizie, perfino un filmato, per mostrare la sua sofferenza — racconta il professor Mastronardi —. E invece ecco cosa è successo: un mese fa per quella rapina l'hanno accusato di duplice omicidio volontario, lui che era un mite e che per tutta la vita non aveva mai fatto male a nessuno pur avendo subito già altre due rapine».

La gioielleria Mastrolenzi a Roma vanta una grande tradizione: l'anello papale di papa Pacelli, Pio XII, uscì proprio dal laboratorio di famiglia. Insomma, maestri orafi e orologiai, non giustizieri di professione. Il negozio di via Manuzio, dopo la rapina, venne chiuso. Uno

dei tre figli dell'orefice, Mattia, ha preso in mano l'azienda del padre e ora gestisce una gioielleria vicino a San Pietro.

«Sì, perché Massimo ormai aveva sbarellato, si era andato a scompenzare — continua con linguaggio tecnico il dottore —. Delirio di persecuzione, delirio di miseria, delirio di gelosia. Era convinto che

tutti lo tradissero, dal fratello Fernando all'ex moglie Mirella alla nuova compagna Michelina...».

Due anni fa, poi, ci fu quell'altro episodio allarmante: viene ferma-

to dai carabinieri sempre a Testaccio a bordo di uno scooter con tre pistole addosso, vari proiettili e poi un bastone, un coltello e un passamontagna nel bauletto. L'arrestano e lui dice: «Volevo uccidere mio fratello, poi mi sarei tolto la vita». Istinto suicida confermato anche dall'avvocato Giorgio De Arcangelis, il suo legale: «Sì, mi pare che avesse già tentato il suicidio una volta dopo la rapina finita nel sangue. Poi comunque, dopo i fatti di due anni fa, gli hanno tolto il porto d'armi. Credo che fosse in cura da tempo per guarire dalla sua depressione profonda».

«Depressione e psicosi, sindrome da disadattamento, evidente peggioramento della sindrome post-traumatica da stress»: così scrisse il professor Mastronardi nell'ultima perizia del giugno 2007. «Poi spesso mi è venuto a trovare, mi telefonava — conclude triste il medico —. Mi parlava della sua compagna Michelina», la donna che ieri prima d'impiccarsi ha massacrato di botte, forse proprio perché accecato dal suo delirio. «Guardi come sono ridotto — ripeteva Mastrolenzi al professore —. Ma come fa quella poveraccia a sopportarmi?».

Fabrizio Caccia

La denuncia del medico «Questo è un omicidio, un vero e proprio omicidio... Il tribunale doveva immaginarlo, le ultime accuse contro di lui sono state la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Massimo ormai era in piena sindrome di Beck, aveva una visione pessimistica di tutto, di sé, del mondo, del suo futuro»



Il dolore del figlio: «La pagherete tutti»

L'INTERVISTA

«I commercianti sono soli: la pena non è mai certa»

— ROMA —

«**S**IAMO in prima linea, ma senza trincee». I sentimenti, tra i commercianti, vanno dalla rabbia allo scoramento, e Luca Squeri, presidente della commissione per la sicurezza di Confcommercio, non usa giri di parole: «Si respira aria di sconforto. Ci si sente soli perché il problema è della giustizia che non funziona perché manca la certezza della pena».

Un orifice, un tabaccaio, un benzinaiolo che cosa devono fare? Armarci?

«No, assolutamente no. Noi sconsigliamo vivamente di munirsi di armi o di reagire di fronte ai rapinatori. Le conseguenze, ci ha insegnato l'esperienza, sono sempre peggiori della perdita dell'incasso. Il nostro motto è semplice ma efficace: 'Non reagire, agisci'».

Che cosa significa?

«Lavorare sui sistemi di prevenzione come l'installazione di telecamere; la collaborazione stretta e costante con le forze dell'ordine per la cattura dei malviventi».

Che però poi, magari, vengono scarcerati in 24 ore...

«Questo è il problema, la giustizia. Inevitabile che, in queste condizioni, cresca la sfiducia tra i cittadini e i commercianti e che, alla fine, ci sia chi pensa di poter provvedere da solo».

Mastrolenzi si è ucciso forse per altri motivi, ma sicuramente era cambiato dopo la sparatoria a Testaccio.

«È un discorso oggettivo. All'inizio per lui si era configurata la legittima difesa, poi si era passati all'eccesso di legittima difesa e quindi all'omicidio volontario. Non è possibile, non è accettabile. Diverso

quanto è avvenuto a Milano dove un tabaccaio che ha reagito e per il quale il pm aveva chiesto 9 anni è stato condannato per legittima difesa putativa. Perché, alla fine, anche se reagisci non è colpa tua se una persona entra nel negozio per rapinarti. C'è una responsabilità oggettiva che non può ricadere sulla vittima dell'aggressione».

Un problema di leggi?

«Devono essere cambiate. Non è colpa del commerciante se entrano in negozio per rapinarti e non è un reato, perché così dice la legge, armarsi. Detto questo non vogliamo la giustizia fai da te e tantomeno il far west, ma malvivente e vittima non possono essere messi sullo stesso piano».

Altrimenti si rischia il caos?

«Sì e la gente si ribella. Non hanno le stesse responsabilità chi entra in casa tua e ti punta una pistola in faccia e chi cerca di sottrarsi all'abuso».

Il nostro consiglio è sempre quello di non reagire, di lasciar perdere il denaro o il resto. In questo senso stiamo lavorando anche con il ministero dell'Interno per elaborare una sorta di vademecum».

Le telecamere sono un deterrente che funziona?

«Devo dire che i risultati sono notevoli, certo non si risolve il problema della criminalità, ma funzionano. Anche soltanto la comunicazione che un locale è provvisto di telecamere a circuito chiuso provoca desistenza. Un criminale che deve scegliere dove colpire punta il negozio senza impianto».

L'installazione prevede anche detrazioni fiscali?

«È previsto dalla Finanziaria; in più operano anche alcuni Comuni o Regioni».

Silvia Mastrantonio



ESPERTO
Luca Squeri è il presidente della commissione sicurezza della Confcommercio

VERE VITTIME

«I malviventi sono favoriti»

Ma io dico sempre: meglio non reagire»



«Ecco le mie ronde di immigrati Così difendiamo gli italiani»

Padova, l'idea di un egiziano. C'è chi lo vuole sindaco

di **LORENZO SANI**

— PADOVA —

IERI NOTTE alla Stanga, il quartiere del degrado di Padova, c'erano più ronde che alla base Nato di Vicenza. C'erano i volontari del Comitato Pescarotto, in stazione c'era il presidio leghista per la legalità, ma c'era pure una novità: la fiaccolata degli immigrati, romeni, dell'Europa Orientale ed extra comunitari che si sono apertamente schierati contro l'illegalità. Sognano una città tranquilla, né più né meno quanto i padovani. Nel giro di un paio di settimane saranno pronti per presidiare tutte le sere le strade a rischio con una ronda etnica costituita per intero da non italiani.

Un primo tentativo è andato in scena lo scorso 17 maggio: ronda su ronda, dunque, è arrivata la ronda anomala. Come molte idee geniali pure questa è di una semplicità disarmante se l'obiettivo è demolire il pregiudizio e l'equazione immigrato uguale delinquente. Niente è scontato in una città da anni esasperata. La ronda degli immigrati è un'invenzione di Mohamed Ahmed, 52 anni, ori-

ginario dell'Egitto, cittadino italiano per matrimonio. Mohamed, *physique du role* da comandante della Love Boat, fa il giornalista alla tivù padovana La9, ha tre figli e vive nel nostro Paese dal 1963. A Padova c'è chi lo vuole sindaco.

Come mai questa questa idea?

«Perché la sicurezza appartiene anche a noi, viviamo in Italia e chiediamo al governo il pugno di ferro nei confronti di chi delinque. L'Italia ci ha dato tanti diritti,

molti dei quali sconosciuti nei Paesi d'origine di tanti di noi: abbiamo la possibilità di dire la nostra su un tema così sensibile, non vedo perché dobbiamo farcela scappare».

I nervi sono molto tesi a Padova...

«L'immigrazione è un tema forte della campagna elettorale. Noi ci ribelliamo all'idea che si faccia di ogni erba un fascio: la maggior parte di noi lavora onestamente e sogna una vera integrazione».

Cosa chiedete alle istituzioni?

«Innanzitutto tolleranza zero contro chi delinque, poi certezza della pena. Se scendiamo in piazza o nei quartieri caldi è per aprire un

dialogo costruttivo con gli italiani, per superare la diffidenza che ci sono, da entrambe le parti».

Come valuta la politica dei flussi?

«C'è un permissivismo che non accetto: la Lega dice cose giuste, ma non deve sparare a zero nei confronti di tutti gli stranieri. Bisogna imparare a distinguere il buono dal cattivo».

Dopo l'abbattimento del muro di via Anelli la situazione è migliorata?

«Diciamo che Padova fa sempre notizia. Anch'io ho paura a girare in centro di notte. Per questa ragione la prima cosa che chiediamo sono pene certe ed espulsioni. Ma che si facciano davvero. Non vogliamo continuare ad essere discriminati. Chi si comporta male, danneggia innanzitutto noi e il processo dell'integrazione».

Che rapporto avete con i comitati di cittadini per la sicurezza?

«Ottimo. Vogliamo le stesse cose».

A Silea, vicino a Treviso, il sindaco di centrosinistra ha sposato l'idea delle ronde etniche...

«Noi siamo autonomi, non vogliamo l'appoggio del sindacato, della destra o della sinistra. Non facciamo politica, vogliamo agire senza condizionamenti per il bene nostro e della città».

TRICOLORE

Mohamed Ahmed, 52 anni, egiziano, ha ottenuto la cittadinanza italiana. La ronda degli immigrati è una sua idea



SENTINELLE

Una ronda notturna. Gruppi di volontari armati di torce elettriche e telefonini segnalano anomalie alle forze dell'ordine e con la loro presenza sul territorio scoraggiano la microcriminalità
(LaPresse)



L'INTERVISTA / **MARIA ROSA BARTOCCI**

«Per noi vittime la vita è un inferno»

Parla la moglie di un commerciante ucciso a bruciapelo da un rapinatore: «I giudici non capiscono che così torturano chi ha già subito una ferita devastante. Uno choc che ci si porta dietro per sempre»

Stefano Zurlo

Milano Si aggrappa ad un'immagine felice: «Presto nascerà la mia prima nipotina e io spero tanto che abbia gli occhi azzurri, bellissimi, del mio Ezio». Ezio che non c'è più dal 20 luglio '99, quando fu ucciso a bruciapelo da un rapinatore all'interno della sua gioielleria, alla periferia di Milano. Maria Rosa Bartocci, la vedova, *(nella foto col marito)* è gentilissima ma si capisce che quel dramma è un macigno che non si vuol spostare. «Io non so - riprende - come sia maturata la tragedia di Massimo Mastrolorenzi, ma dopo un fatto del genere la vita non è più la stessa».

Un attimo. Suo marito fu ammazzato, Mastrolorenzi reagì e sparò a due rapinatori. Non è diverso?

«Fino a un certo punto. Noi eravamo contrari all'uso delle armi, per me impugnare la pistola era e resta un errore. Però non si può criminalizzare una reazione forse eccessiva».

A Mastrolorenzi era stato contestato il duplice omicidio volontario.

«Ma come si fa? Io non sono un avvocato ma come si può conte-

stare ad un uomo che viene aggredito mentre fa il suo lavoro un reato così grave? Questi giudici non si rendono conto che così torturano chi ha già subito un'esperienza devastante. Forse non sanno che uccidere è già una pena, un castigo che uno si è dato da solo, uno choc terribile che ci si porterà dietro per tutta la vita».

L'orefice di Roma ripete che quei due potevano essere i suoi figli.

«Appunto. Uno non è più lo stesso. Chi non è abituato a sparare, vede il proprio ordine andare a rotoli, capisce che forse ha sbagliato, non è un delinquente, ci mancherebbe, ma ormai quel che è fatto è fatto».

Che cosa avrebbero dovuto fare i magistrati di Roma?

«Va bene contestare l'eccesso di legittima difesa, ma poi dovevano chiuderla lì. Un errore si paga: è successo ai Maiocchi, qui a Milano, che ho anche conosciuto, e a Giovanni Petrali, il tabaccaio.

Fine».

Ma se le imputazioni cambiano e si susseguono nell'arco di cinque, sei anni?

«È una tortura insostenibile, ma lo Stato che vuole da noi? Gli stupratori, invece, come quello di Napoli che l'altro giorno ha violentato un bambino, sono

sempre in giro anche se hanno dei precedenti. Perché loro sì e noi onesti cittadini che abbiamo solo reagito, e glielo dice una che è contraria all'uso delle armi, no? Perché se la prendono sempre con noi?».

Mastrolorenzi aveva picchiato a sangue la convivente prima di impiccarsi. È quella la causa scatenante?

«Mah. Non credo. È solo la scintilla».

Bisogna tornare indietro nel tempo?

«Sì, perché la vita dopo una rapina di quel genere non è più come prima. Per tantissime ragioni. Io ho visto quel delinquente, David Money Penny, appoggiare la canna della pistola alla spalla di mio marito e fare fuoco a bruciapelo, mentre Ezio era immobile. Mi è morto davanti. Ma è stato so-

lo l'inizio».

Poi?

«A novembre, quattro mesi dopo, ho venduto, anzi svenduto la gioielleria. Non avevo più la testa, non volevo più parlare con i clienti, ero stufa. E dentro avevo e ho questo buco profondissimo. Però, per fortuna, insieme ai miei figli ho trovato la forza di andare avanti. Il dolore ci ha cementati e adesso la vita ricomincia con la nipotina in arrivo. Ma non sempre è così. Forse il povero orefice di Roma, davanti a questa disgrazia e a quel che ne è seguito, si è sfaldato, non ha retto, è andato alla deriva. Io stessa mi sono trovata in una situazione paradossale».

Quale?

Luciano Carmeli, uno della banda, ad un certo punto è stato scarcerato. Per motivi di salute».

Lei come l'ha presa?

«Male. Molto male. Lui era tornato, addirittura, nel nostro quartiere. In via Padova. Ho chiesto spiegazioni, mi hanno risposto che stava malissimo. Può morire, ho replicato, in un letto del carcere di Opera che è pure attrezzato. Niente da fare. È morto fuori. Mi dicono per ragioni umanitarie: ma la pietà senza giustizia non è più umana».

PRECEDENTI

Milano, piazzale Baracca

Un anno e 8 mesi di reclusione con la condizionale per omicidio e lesioni colpose. Questa la condanna inflitta il 13 febbraio scorso a Giovanni Petrali, il tabaccaio che il 17 maggio 2003, reagendo a un tentativo di rapina alla sua tabaccheria in piazzale Baracca, ha ucciso Alfredo Merlino e ferito Andrea Solaro.

Il caso Maiocchi

Il 13 aprile 2004 Giuseppe e Rocco Maiocchi, due orefici di Milano, reagiscono alla rapina nel loro negozio sparando contro i due malviventi in fuga. Mihailo Markovic, ventunenne originario del Montenegro, è colpito a morte. Rocco Maiocchi viene condannato due anni dopo a un anno e sei mesi di reclusione con la condizionale.

Il tabaccaio di Latina

Il 18 agosto scorso Davide Mariani, tabaccaio di Aprilia (Latina), spara e uccide un ladro che fuggiva dalla sua tabaccheria. L'uomo ora è indagato, a piede libero in attesa dell'udienza preliminare, per l'omicidio volontario di uno dei quattro malviventi romeni che stavano fuggendo col bottino.

Il gioielliere di Nicolosi

Il 17 febbraio scorso a Nicolosi (Catania), il gioielliere Guido Gianni, 48 anni, marito della titolare dell'esercizio, Mariangela Di Stefano di 51 anni, spara e uccide due dei tre banditi che stavano rapinando il negozio. L'uomo non è riuscito a trattenersi quando ha visto i banditi prendere a calci e pugni la moglie.



Rimorsi
Sono contro
l'uso delle
armi, basta
un attimo...



Paradosso
Lo Stato cosa
vuole da noi?
E poi liberano
gli stupratori...



Conseguenze
Quattro mesi
dopo il colpo
ho dovuto
svendere tutto



Beffa
Uno di loro
è stato anche
scarcerato: era
nel quartiere



L'INTERVISTA / ANTONIO ROMEO

«Ero con il generale Dalla Chiesa, ora insegno alle ronde»

È un ex carabiniere il «prof» alla prima scuola di volontari della sicurezza

Manila Alfano

■ Andranno in giro per le strade di notte, passeranno anche là dove la luce sarà più fioca. Saranno in gruppo, per sentire meno paura, con le loro pettorine lucide, con le scritte fosforescenti. Cellulare a portata di mano e un po' di coraggio. Persone comuni, mamme e papà. Ragazzi, pensionati. Vedette attente e scrupolose. «Ma non chiamiamole ronde perché ricorda qualcosa di negativo, di brutto. Pericoloso». Antonio Romeo, 58 anni, laureato in scienze politiche e una carriera illustre nell'Arma, ex uomo di Dalla Chiesa, sarà professore alla prima scuola di aspiranti volontari della sicurezza a Crocetta del Montello.

Il 7 partite con il primo corso. E i centralini sono in tilt.

«Evidentemente la voglia di proteggere casa nostra è grande, un sentimento preponderante, soprattutto tra i giovani».

Cosa insegnerà ai suoi allievi?

«Insegnerò prima di tutto la cultura per la sicurezza. Questo in Italia manca. E non solo

per le strade, ad esempio anche sul lavoro».

Cosa risponde a chi dice che le ronde sono un fallimento dello Stato?

«Lo Stato deve certo fare la sua parte. Ma chi dice questo spesso dimentica che anche i cittadini hanno dei doveri. La responsabilità a volte manca totalmente. La ragazza violentata a Bologna ha raccontato che nessuno si è fermato ad aiutarla, a chiamare soccorso. Questo è il tipo di cultura alla sicurezza che serve al nostro Paese».

C'è il pericolo che diventi una giustizia fai-da-te?

«Secondo me è un'opportunità splendida. Bisogna stare solo attenti a non bruciarla. Contro questo pericolo ci sono due soluzioni: prima di tutto le direttive del decreto che dovranno essere le più precise possibili e che sicuramente aiuteranno a evitare il pericolo della giustizia fai-da-te e come secondo punto la selezione. È importantissimo riuscire a scegliere persone responsabili. Insomma assolutamente vietato includere nei gruppi teste calde o giustizieri con la voglia di cacciarsi nei guai».

Chi saranno i suoi allievi?

«Persone serie. Questo è il punto di partenza. Potranno partecipare uomini e donne maggiorenni con fedina penale immacolata. L'idea è quella di dare la precedenza a ex poliziotti o carabinieri, ma non è una condizione esclusiva. Ad esempio potranno esserci anche studenti universitari. Sarà il Prefetto comunque a scegliere».

Come farete a scegliere chi è adatto e chi no?

«Non ci vorranno particolari doti né atletiche né militari. Non dovranno fare altro che segnalare a chi di dovere».

Quali strumenti avranno a disposizione?

«Strumenti di comunicazione, telefoni o radio».

Insomma coraggiosi sì ma non eroi?

«Nel mio corso insegnerò anche a non avere paura. Ad affrontare il pericolo. Io ero in piazza della Loggia il 28 marzo del 1974 a Brescia. Quella strage mi ha cambiato per sempre. Ora sono onorato di poter insegnare a comuni cittadini a gestire la paura davanti a situazioni di pericolo».

Don Mazzi vi ha definito i «nuovi bravi».

«Ma è sbagliato. I cittadini sa-

ranno gli occhi delle forze dell'ordine non il braccio. Se non ci fossero i volontari della Croce Rossa quel sistema oggi andrebbe in crisi».

Insomma i volontari potranno essere una colonna portante in fatto di sicurezza?

«Certo. A patto che non siano politicizzati. I gruppi non dovranno essere legati a questo o a quel partito, non è così che è stato pensato il provvedimento. Chi si presenta lo deve fare con spirito di servizio per salvaguardare la collettività».

Cosa pensa dell'intervento dell'esercito nelle città?

«Personalmente quando la città sta vivendo un'emergenza allora dico che l'esercito può essere una soluzione. Ma nessuna città può esistere nell'emergenza. L'esercito è addestrato per altre mansioni. Ognuno deve fare il proprio mestiere. E con l'aiuto dei cittadini la situazione migliorerà».

Anche gli immigrati a fare ronde. Nel Trevigiano controlleranno le stesse zone con tanti immigrati. Cosa ne pensa?

«Se dico ronda si pensa automaticamente alla Lega che per prima le ha inventate. Ma oggi i gruppi di volontari per la sicurezza non hanno niente a che fare con il razzismo».

In strada

Arrivano tante

richieste:

c'è voglia

di sicurezza

Selezione

Cerchiamo solo

persone serie,

non vogliamo

giustizieri



INTERVISTA. DA TYCOON A SAN VITTORE ALLA RIABILITAZIONE PUBBLICA, STORIA DI VENTISEI ANNI INFAMANTI

Rizzoli e una vita rubata

«A casa di Manzella chiesi a Spadolini di liberarci dalla P2»

PARLA L'EX EDITORE DIVIA SOLFERINO. La Cassazione ha cancellato la sua condanna per bancarotta: «Mi rivolsi all'Ambrosiano e a Gelli perché le banche per ordine della Dc mi chiusero i rubinetti: non volevano Ottone. Dopo lo scandalo cercai di cacciare la loggia dal Corriere ma Calvi me lo impedì». Oggi è sereno ma dice: «I poteri forti mi hanno sbattuto in galera per espropriarmi. Il mio patrimonio era di 400 miliardi di lire».

DI FABRIZIO D'ESPOSITO

L'onore mite di Rizzoli. «Prendo atto che dopo ventisei anni la verità è emersa. Lontano dai rancori e dalle vendette ho ricostruito la mia vita. Il mio stato d'animo è sereno». Angelo Rizzoli finì in manette nel 1983. Due anni prima, il suo nome era spuntato negli elenchi gelliani della loggia deviata P2. Bancarotta. Un marchio d'infamia passato attraverso due arresti, sei assoluzioni e una condanna a tre anni e quattro mesi «per aver occultato, dissipato e distratto beni per un ammontare complessivo di 85 miliardi e 236 milioni di lire e tre milioni e 150mila dollari Usa». Un'odissea che ruota attorno al gruppo editoriale del *Corriere della sera*, che la famiglia Rizzoli acquistò nel 1974. L'altro giorno la Cassazione ha cancellato la condanna di Angelo Rizzoli,

oggi produttore tv e cinematografico, per il principio dell'*abolitio criminis*: nel 2006, la riforma del diritto societario ha infatti abolito i reati legati all'amministrazione controllata.

L'abolizione, però, cancella il reato non i fatti.

L'obiezione è giusta perché formalmente c'è stata l'abolizione ma adesso le spiego. La questione è molto tecnica e sono state scritte varie inesattezze. Partiamo da un punto. Io e la Rizzoli non siamo mai stati dichiarati falliti.

Quindi?

Io ero in regime di amministrazione controllata e in Italia la bancarotta non ha nulla a che fare con questa fase, si applica solo ai falliti dichiarati. Con me hanno fatto un'eccezione che giudico un'anomalia, anche perché poi l'amministrazione controllata è rientrata. Con l'abolizione, allora, è caduta questa anomalia. Senza contare poi che

in ogni caso il reato di bancarotta non è stato cancellato, è sempre lo stesso dal 1942, in virtù di una legge nata con la guerra e firmata da Umberto di Savoia.

Quanto le è costata questa vicenda in termini economici?

Lasciamo stare, ormai...

I numeri hanno un significato.

Il mio patrimonio nel 1983 era di 400 miliardi di lire. Mi hanno portato via tutto. Ma i costi umani sono stati molto più grandi.

Il maggiore?

Il rimpianto per un vita che non ho potuto vivere. Io sono stato programmato per fare l'editore. Mio nonno Angelo ha curato personalmente la mia educazione: la mia tesi di laurea era sui giornali e sono stato anche due anni in America, a studiare i media alla Columbia University.

Lei aveva trent'anni quan-

do suo padre Andrea comprò il Corriere.

Fu una pessima idea. Lo volle prendere perché mio nonno ci aveva provato senza successo. Ma in quel momento, negli anni settanta, stava iniziando la peggior crisi economica dal dopoguerra in poi. Una situazione simile a oggi.

I debiti la spinsero verso la P2 di Gelli, Calvi, Tassan Din e Ortolani.

Le banche ci chiusero i rubinetti su ordine della Dc. Volevano che mio padre cambiasse il direttore Piero Ottone perché schierato a favore di aborto e divorzio nei referendum che c'erano stati. Così mio padre si fece portare i prospetti delle vendite di Ottone.

E che cosa venne fuori?

Che il *Corriere* di Ottone vendeva più di quello del suo predecessore Spadolini, in cui fu toccato il punto più basso, poco più di 400mila copie. Quindi

mio padre confermò Ottone e la Dc prese la cosa come uno sgarro. Non si limitarono solo alle banche: fecero aumentare il prezzo della carta e bloccarono quello dei quotidiani. A quel punto l'Ambrosiano, con Calvi, fu l'unico disponibile a darci una mano. Loro avevano il 48 per cento, io il 52.

Il periodo di massima espansione della P2.

Guardi, a Calvi mi avevano indirizzato tutti. E per tutti intendo tutti. Era descritto come un uomo straordinario. Eppoi non è che Calvi e la P2 ci finanziarono gratis. A me fecero dei tassi d'interesse altissimi intascando profitti terribili, da usurai legalizzati.

Ottone comunque andò via.

I suoi tre anni di contratto erano scaduti e lui disse di non voler fare più il direttore. Desiderava una vita diversa.

Arrivò Franco Di Bella.

Di Bella fu un direttore di grande successo, con lui le vendite continuarono ad aumentare.

Come lei, era iscritto alla P2.

Vero, il mio nome era negli elenchi di Gelli ma io non mai avuto una tessera e al processo sulla loggia non sono stato né imputato né testimone. Niente di

niente.

Ma lo scandalo la travolse.

Tentai una vita d'uscita per cacciare la P2 dal *Corriere*.

Quale?

Incontrai l'allora presidente del Consiglio Spadolini e il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta.

Entrambi non ci sono più.

C'è un testimone, però. L'incontro avvenne a casa di Andrea Manzella (*all'epoca capo di gabinetto di Spadolini, in seguito giurista con Ciampi al Quirinale e oggi candidato alla presidenza Rai, ndr*).

E che cosa le dissero Spadolini e Andreatta?

Posero una condizione: che facessi fuori il direttore generale Tassan Din. Ma non potevo, Calvi aveva la maggioranza nel cda perché controllava anche

un 10 per cento di mia proprietà.

E lei perse il Corriere, con l'onta del carcere.

Avrebbero potuto benissimo dire: quanto vuoi? Io avrei venduto a un prezzo onorevole.

E invece?

Il piano era: a Rizzoli non diamo niente, lo sbattiamo in galera e ci prendiamo il *Corriere*.

Il piano di chi?

Di quelli che ci sono ancora oggi: Mediobanca, la Fiat e così via.

Un complotto che includeva anche i magistrati?

Il connubio tra poteri forti, cioè politico e finanziario, può creare un clima mediatico in grado di condizionare o suggestionare i giudici.

E il ruolo della P2?

Non ho mai avuto la sensazione che fosse un potere forte. Non a caso, dopo lo scandalo del 1981 è morta.

Dalla prima alla seconda repubblica, via Solferino è sempre al centro di scontri nel Palazzo.

Io sono uscito dal *Corriere* nel 1983,

di oggi non so nulla. Ai miei tempi la politica era asfissiante, aveva un'attenzione spasmodica. Il mio lavoro di editore era faticoso: ogni mattina c'era una lista di segretari, ministri, sottosegretari, parlamentari che si lamentavano di questo o quel pezzo. Del resto, in quegli anni, senza il dominio della tv, il *Corriere* era un punto di riferimento indispensabile.

Sua moglie Melania è parlamentare del Pdl.

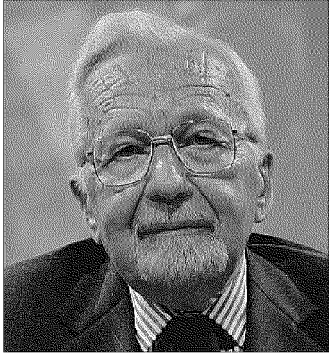
Mia moglie ha una sua personalità e io la politica la vedo da lontano. Ma a Berlusconi, come uomo e non politico, sarò grato per tutta la vita. Quando tutti mi hanno abbandonato è stato l'unico ad aiutarmi.

E l'amore per il Corriere?

Ogni mattina è sempre il primo quotidiano che leggo.

Il Corriere di Piero
Ottone vendeva più
di quello del suo
predecessore
Giovanni Spadolini,
in cui fu toccato
il punto più basso,
poco più di
400mila copie.
Quindi mio padre
confermò Ottone
e la Dc prese la cosa
come uno sgarro

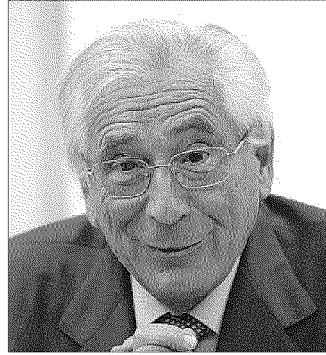




► Licio Gelli



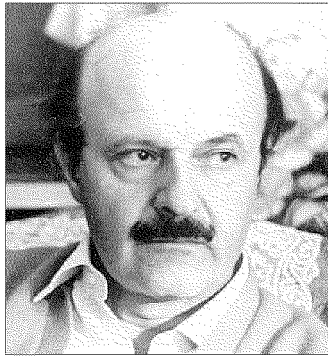
► Beniamino Andreatta



► Andrea Manzella



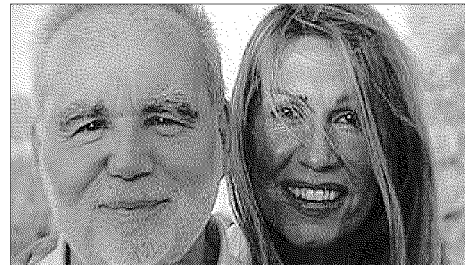
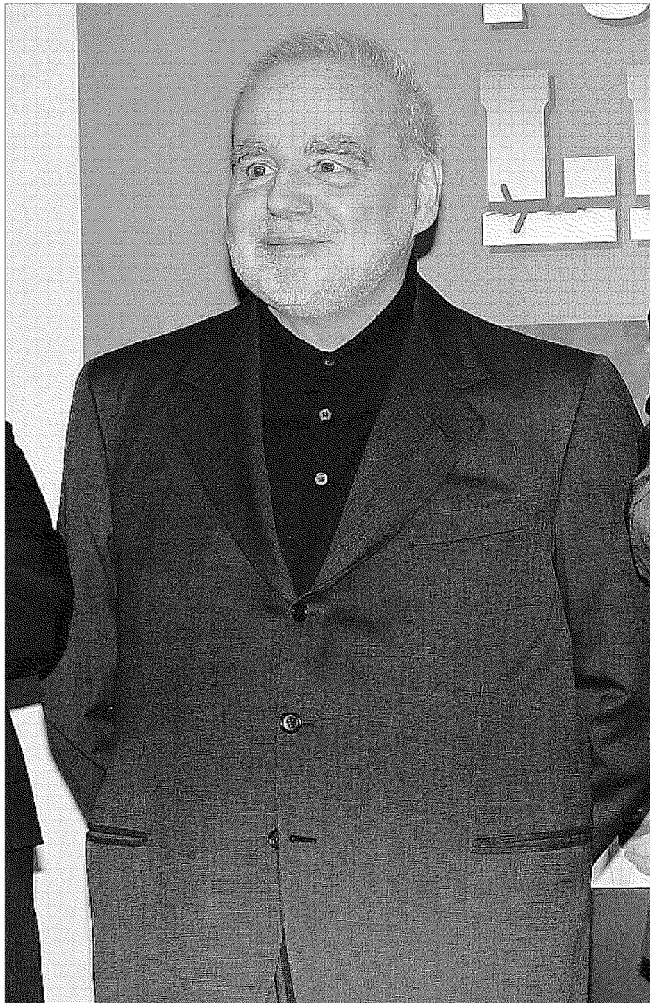
► Giovanni Spadolini



► Roberto Calvi



► Piero Ottone



Il ministro della Difesa annuncia a IO tagli alle missioni internazionali per presidiare le città

La Russa vuole arruolare le ronde Civili di pattuglia con poliziotti penitenziari e forestali

DI EMILIO GIOVENTÙ

Ronde con le stellet-
te. L'idea di sicurezza
secondo **Ignazio La
Russa**, ministro della
Difesa, prevede che anche i ci-
vili possano far parte dei cosid-
detti pattugliatori. E pensare che
all'inizio il re-
sponsabile del
dicastero di via
XX Settembre
è stato uno dei
più fermi op-
positori.

Domanda.
**Ministro, pri-
ma non voleva
civili tra i piedi
poi addirittura
li vorrebbe
al fianco delle
forze dell'or-
dine.**

Risposta. È vero, all'inizio
sono stato molto cauto, avvertivo
un rischio, ma adesso sono
soddisfatto al punto da dire
che anche le ronde di civili po-
trebbero essere messe in rete.

D. Ovvero?
R. Per rendere operativa la
missione sicurezza in tutte le cit-
tà italiane, quindi non soltanto
in quelle più grandi, immagino
un presidio del territorio garan-
tito non soltanto da militari

dell'esercito, poliziotti e carabi-
nieri, ma anche con il coinvolgi-
mento di polizia penitenziaria,
guardia di finanza, forestale e
anche pattuglie di polizia loca-
le appositamente addestrate. A
quel punto anche i cittadini civili
potrebbero essere messi in rete
con queste pattuglie, coordinate
dai comitati provinciali e cittadi-
ni. Sì, anche le
ronde in rete».

Sì, anche le
ronde in rete».

**D. Scusi,
ma i suoi ti-
mori iniziali
che fine han-
no fatto?**

R. Sono
svaniti quan-
do sono stati
accolti i nostri
(quelli di An,
ndr) emenda-
menti. Abbia-
mo ottenuto
che le rode fos-
sero formate

d'intesa con il prefetto, che i re-
quisiti fossero verificati dal comi-
tato provinciale per l'ordine e la
sicurezza. Che non devono avere
armi improprie e non possono es-
sere diciottenni. Insomma, non
si tratta più di ragazzotti. Ma
le ronde comunque non possono
essere la soluzione del proble-
ma sicurezza. È importante il
metodo che abbiamo introdotto,

quello del pattugliamento a piedi
durante le ore notturni.

**D. In realtà, la soluzione
potrebbe essere l'impiego
di un numero maggiore di
militari, ma non sembra che
in giro ce ne siano più e so-
prattutto in cassa non c'è un
euro, visti i tagli.**

R. Guardi che se si ritiene di
aumentare la presenza in strada
con altri uomini i militari sono
pronti.

**D. Scusi, La Russa, ma da
dove li prenderebbe?**

R. Tenga presente che proba-
bilmente entro quest'anno dimi-
nuiremo la presenza dei nostri
militari nei Balcani di circa 400
unità. La missione in Libano è
importante politicamente, ma se
la situazione dovesse migliorare
anche lì si potrebbe ridurre.

**D. Pensa di riportare a
casa anche qualche mili-**

tare dall'Afghanistan?

R. Non penso sia possibile,
anzi, lì servono molti più uo-
mini, ma devono garantirli
quelle nazioni che finora
hanno contribuito solo in
minima parte alla missio-
ne internazionale.

**D. Ma l'Italia man-
derà comunque più
militari in Afghani-
stan. Al di là degli
annunci, formalmen-**

**te è arrivata la richiesta del-
la nuova amministrazione
statunitense di Barack
Obama di inviare più
soldati?**

R. Sì, è arrivata in
occasione della riu-
nione dei ministri
della Difesa della
Nato a Cracovia. Si
tratta di una richie-
sta ufficiale per ga-
rantire una maggio-
re presenza militare,
ma per le prossime
elezioni in Afghani-
stan. Comunque,
stiamo par-
lando

di un centinaio di italiani in più
e non di migliaia e la richiesta è
stata fatta a tutti i paesi
che partecipano alla
missione.

**D. Ministro,
pensa di au-
mentare an-
che il numero
di mezzi?**

R. Quelli di
terra sono suf-
ficienti. Siamo
disponibili a
mandare altri due
aerei Tornado. Non
l'abbiamo fatto finora
perché non c'erano
hangar ade-
guati.

“
Ma manderò
più soldati
e altri
due Tornado
in Afghanistan
”



Ignazio La Russa

www.ecostampa.it



067708

SETTE NUOVE ORDINANZE FIRMATE A NOVARA

«Finalmente possiamo dare riscontri alla gente»

PAOLO BASSI

Divieto di accesso alle persone, da mezzanotte alle 6 del mattino in 11 parchi pubblici cittadini situati in luoghi particolarmente vicini alle abitazioni. Ma anche, lotta alla prostituzione lungo le strade, divieto di assunzione di bevande alcoliche nelle aree pubbliche vicine ai giochi per i bambini, stop all'accattonaggio molesto, pugno duro contro writers e vandali che danneggiano l'arredo urbano, massimo rigore verso le discariche abusive e chiunque sporchi il suolo pubblico.

Sono tutti provvedimenti contenuti in sette ordinanze firmate ieri dal sindaco di Novara, **Massimo Giordano**.

«In questo modo - spiega a la Padania il primo cittadino leghista - abbiamo voluto affrontare a 360 gradi la questione del degrado urbano, con un pacchetto di interventi che toccasse tutti gli ambiti del problema».

Gli interventi, sono stati studiati dopo un lungo confronto con il territorio e attraverso il coinvolgimento delle 13 circoscrizioni del decentramento comunale.

«I parchi che dovessero essere oggetto del divieto di accesso nelle ore serali, ad esempio, - spiega il primo cittadino - sono stati se-

gnalati dai presidenti dei Consigli di Zona, mentre per altri ambiti di intervento, sono state utili i contributi ricevuti direttamente dai cittadini, dalle associazioni, dalle forze sociali».

Proprio nella città piemontese, il prossimo 23 marzo, verranno resi noti i contenuti dello studio effettuato dall'Associazione nazionale comuni italiani in collaborazione con Cittalia, dei quali oggi il nostro quotidiano anticipa ampi stranci. Una rilevazione che mette in luce l'efficacia del pacchetto sicurezza voluto dal ministro dell'Interno **Roberto Maroni**, una vera e propria "rivoluzione" nel modo di amministrare le nostre città.

«Con i nuovi poteri che ci sono stati concessi dal Governo e dal Parlamento - osserva Giordano - finalmente siamo potuti intervenire in maniera concreta in ambiti nei quali i sindaci, fino a non molto tempo fa, potevano fare poco o nulla. Le novità legislative in materia di sicurezza - continua - si sono rivelate indiscutibilmente utili: ora possiamo intervenire su problemi particolarmente sentiti dalla gente».

Ai (pochi a dire il vero) amministratori locali che ancora guardano con sospetto a queste nuove attribuzioni, il borgomastro del Carroccio, risponde rilancian-

do: «Sento ancora qualcuno che si preoccupa per il fatto che si possa andare verso la figura del sindaco-sceriffo - osserva - . Al contrario, io mi auguro proprio che sia così. non c'è assolutamente nulla di male in questo. La sicurezza è un valore prezioso per la qualità della vita in una città. Gli interventi che oggi i sindaci possono approntare, uniti ad un migliore coordinamento con la Polizia locale e con le Forze dell'ordine, possono garantirli nel migliore dei modi. In una comunità, se le cose non vanno bene, la gente se la prende con il sindaco. Quindi è giusto che questi possa intervenire direttamente per poter rispondere alle domande del suo elettorato».

L'aumento delle prerogative dei primi cittadini, inevitabilmente riporta in primo piano il dibattito sulla funzione del prefetto, che attualmente gestisce e coordina la sicurezza sul territorio. Una figura che in prospettiva dovrà essere abolita? Giordano non lo esclude, ma per il rappresentante del Governo, individua anche una nuova funzione: «La prefettura, soprattutto se sotto il profilo della sicurezza sta perdendo funzioni in favore del Comune, - sostiene - potrebbe mutare funzione, reinterpretando il suo ruolo, magari in chiave di "sportello del cittadino" per avvicinare lo Stato alla gente».

Giordano: «Ben vengano i "sindaci-sceriffo". Le nuove prerogative sono utili per governare meglio le nostre comunità. Le prefetture? Ruolo da reinterpretare, magari come sportello del cittadino»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Intervista

EGLE SANTOLINI
MILANO

La Cassazione «Ha cancellato la mia condanna: sono stato l'unico in Italia processato per bancarotta impropria»

La moglie «Melania è straordinaria. Non mi ha mai fatto mancare il suo appoggio neanche per un minuto»

“Milano mi ha tradito ma alla fine ho vinto io”

Angelo Rizzoli dalla caduta alla rinascita: salvo grazie al carattere

“Da questa vicenda potevo uscire in due modi. Buttandomi dalla finestra, come fece mia sorella Isabellina. Oppure incollando pezzo per pezzo i rottami della mia vita. Ho scelto la seconda strada e oggi sono sereno. Ma intanto sono passati 26 anni. Riesce a immaginarsi in che modo?».

«Oggi», per Angelo Rizzoli, significa il primo giorno da prosciolto. I suoi sei processi, dice, sono stati finalmente «disinnescati». Quanto gli siano costati in termini finanziari preferisce non saperlo («qualche milione di euro sicuramente: se pensa che la Rizzoli, all'epoca, venne valutata 400 miliardi di lire...»). Quanto in termini emotivi, lo scopre guardandosi allo specchio tutte le mattine.

L'atto finale è della Cassazione, che ha cancellato la condanna a tre anni e quattro mesi per bancarotta: «Bancarotta impropria, l'avevano chiamata: perché per me, caso unico in Italia, era stato deciso che scattasse anche se non c'era stato fallimento. Dopodiché la Corte ha preso atto che, con la nuova legge, l'amministrazione controllata non è più omologabile al fallimento: perciò, il reato non sussiste. Ma ci tengo a dirlo, né io né la Rizzoli siamo mai falliti».

E dunque Angelone è ufficialmente pulito. Il nipote del Cumenda, il ragazzo grasso e timido che voleva diventare editore come il nonno, e che per questo si laureò in Scienze politiche e si prese pure un Ph.D. alla Columbia di New York, quello che nei giorni di gloria sposò Eleonora Giorgi, che s'impeglò con la P2 per salvare il «Corriere della Se-

ra» e che finì in carcere per 13 mesi, suscitando il brivido e il ludibrio delle grandi famiglie milanesi, oggi può ricominciare a vivere. Peccato che di anni, a questo punto, il ragazzo, ora produttore televisivo di successo, ne abbia già 65.

Rizzoli, lei ha tre figli. Come gliela racconta questa storia?

«Spiegandogli che a un certo punto mi è caduta addosso una tempesta mediatica, che mi ha fatto apparire completamente diverso da come so di essere. E che, condizionati da questo ciclone, i magistrati milanesi mi hanno arrestato, buttato in carcere nonostante fossi malato in modo noto ed evidente (di sclerosi multipla non degenerativa ndr), sequestrato e alienato i beni. Va anche detto che, con perfetto distacco, lo stesso pm che mi fece arrestare poi mi prosciolsse in istruttoria: no, non faccio parte del partito antimagistratura. Ma ai miei figli dico soprattutto che il carattere conta più dell'intelligenza. Perché è col carattere che si esce dai guai».

Come si fa a ripartire?

«Ho avuto la fortuna di incontrare una donna straordinaria. Mia moglie Melania non mi ha fatto mancare il suo appoggio neppure per un minuto. Con lei ho costruito una famiglia solida e tranquilla. E poi c'è stato Silvio Berlusconi, l'unico che mi ha dato una mano».

Quando vi siete conosciuti?

«Nel 1975, mentre stava lanciando Milano 2, uscì sul «Corriere d'informazione» un pezzo molto critico sul progetto. Mi venne a trovare per spiegare le sue ragioni e da allora siamo rimasti in contatto. Quando uscii di prigione e tutti mi trattavano come un paria, lui m'invitò a pranzo ad Arcore e mi fece un discorso molto diretto: guarda avanti, ricomincia da

una piccola cosa, ma lasciati alle spalle il passato. Nella tradizione della tua famiglia non ci sono soltanto i libri e i giornali, ci sono anche i film. Se ti metti a produrre film per la tivù, ricordati che io te li comprerò sempre. Ha mantenuto la promessa».

Qualcuno ipotizzerebbe una solidarietà targata P2.

«E sbaglierebbe. Ho conosciuto Silvio molto prima che si cominciasse a parlare di P2. Qui si tratta di rapporti umani e di nient'altro».

Che cosa si rimprovera?

«Parecchie cose. Ma non mi sento di aver commesso errori così gravi da giustificare quel che mi è successo».

Per esempio?

«Non sono orgoglioso dei miei rapporti con Calvi e con gli uomini della P2. Ma va anche detto che ho tentato di tenerli fuori dal «Corriere». Era una partita difficile».

Chi l'ha incastrata?

«I poteri forti, cioè quel connubio fra politica e finanza che spesso trova la sua sintesi nelle banche».

Accennava all'ostracismo che ha subito in quei giorni a Milano.

«Eravamo i re della città, i proprietari del Milan, il nonno inaugurava scuole e ospedali ed era popolarissimo. Di punto in bianco ecco gli appuntamenti cancellati, le telefonate non restituite, le facce voltate dall'altra parte. Una sera a cena, da mio cugino amministratore delegato della Banca Commerciale, tutti i commensali fissarono gli occhi nel piatto per non darmi la mano. Scappai da quella casa in lacrime».

E infatti lei vive a Roma dall'89. Non torna mai nella sua città natale?

«Il nonno scendeva a Roma soltanto per il cinema, noi Rizzoli lì ci eravamo sempre sentiti un po' estranei, non commerciavamo con la politica. Quando comprammo il «Corriere della Sera» ce l'hanno fatta pagare. Ma non perdono i milanesi che mi hanno trattato in quel modo. Adesso ci vado solo per lavoro, una riunione e via. Non sarà una sentenza a farmi cambiare idea».

Dice di loro

Quando uscii di prigione e tutti mi trattavano come un paria, Berlusconi mi invitò ad Arcore. Mi disse: se produrrai film te li comprerò. E' stato di parola

Non sono orgoglioso dei miei rapporti con Calvi e con gli uomini della P2. Però va anche detto che ho tentato di tenerli fuori dal Corriere. Era molto difficile

LE INCHIESTE
«Eravamo i re della città e di colpo tutte le facce si voltarono dall'altra parte»

IL CORRIERE DELLA SERA
«Lo comprammo e ce l'hanno fatta pagare. Adesso vivo a Roma»

Fine di un incubo

Un'odissea lunga 26 anni

Il primo arresto nell'83

■ Angelo Rizzoli fu arrestato per la prima volta il 18 febbraio 1983 per reati finanziari relativi ai bilanci del gruppo Rizzoli-«Corriere della Sera» degli Anni 70-80.

Tredici mesi decisivi

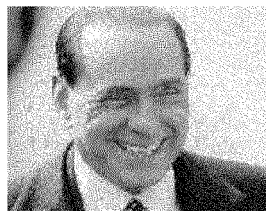
■ Viene rilasciato nel maggio dello stesso anno e riarrestato il 26 giugno 1983 per ritornare di nuovo in libertà il 30 marzo 1984 allo scadere dei termini di carcerazione preventiva. «Tredici terribili mesi - dirà più tardi - che hanno stravolto la mia esistenza».

Perde tutte le cariche

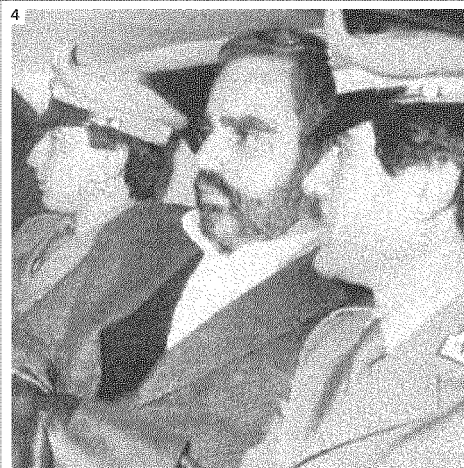
■ Rizzoli è costretto infatti a dimettersi da ogni carica. Perde tutti i suoi averi e il gruppo editoriale, posto sotto sequestro, viene venduto nel 1985 per «una manciata di miliardi».

I sei processi penali

■ Dal primo procedimento aperto nei suoi confronti ne scaturiscono altri: Rizzoli si trova a dover fare i conti con sei processi penali diversi. «Sono stato sempre assolto - ha spiegato -. Mancava quest'ultimo pronunciamento. Ora ricomincio a vivere».



Una vita in quattro istantanee



Sempre sulla scena

1. Angelo Rizzoli oggi, a 65 anni, con la moglie Melania. 2. Nel '78 conosce l'attrice Eleonora Giorgi e nemmeno un anno dopo i due si sposano a Venezia. Nascerà un figlio maschio, Andrea. 3. Nel '81 il «Corriere della Sera» è travolto dallo scandalo della Loggia P2, tra i cui iscritti c'è anche lo stesso Rizzoli, così come il direttore generale del gruppo, Bruno Tassan Din. 4. Nel febbraio dell'83 viene arrestato e finisce per un breve periodo in carcere.

Intervista a Laura Garavini

«La destra sui rapporti mafia e politica preferisce il silenzio»

Il deputato Pd: la Dna ci ha consegnato un documento da brividi. La lotta al crimine organizzato non è nell'agenda del governo

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unitait

Quando l'ndrangheta, dopo la strage di Duisburg, cominciò a chiedere il pizzo ai ristoratori di Berlino, lei - italiana di Vignola prestata alla Germania per insegnare italiano - organizzò la resistenza. Era il settembre 2006 e nella capitale tedesca fiorirono i cartelli "Mafia? No danke". Una carriera politica può nascere anche così. Si chiama Laura Garavini, ha 42 anni, ha sbaragliato tutti nel collegio Europa e Veltroni l'ha messa capogruppo per il Pd nella Commissione Antimafia. L'onorevole Garavini parla al telefono da Berlino dopo aver letto le 800 pagine della Relazione della Direzione nazionale antimafia che il procuratore Piero Grasso ha consegnato al Parlamento.

Onorevole, cosa la colpisce di più in questa Relazione?

«La Dna ci ha consegnato un documento da brividi che documenta la pervasità del crimine organizzato in ogni aspetto del quotidiano, dagli appalti ai supermercati, dai rifiuti ai mercati dell'ortofrutta. Le mafie go-

dono di ottima salute, sono sempre più attive e mimetizzate tra i colletti bianchi, con la disponibilità di liquidi e contante rischiano di essere gli unici vincitori in questa crisi. Ma sono sempre più nell'ombra. Peggio: la lotta al crimine organizzato non è nell'agenda di governo e maggioranza».

Il governo rivendica di aver introdotto misure importanti per la lotta al crimine organizzato: carcere sempre più duro per i boss e confisca immediata dei beni.

«Solo fumo. Queste norme sono state prese dalla passata legislatura e dalla presidenza Forgione (Rc). I fatti dicono che la Commissione Antimafia va molto a rilento».

In che senso?

«A quasi un anno dalle elezioni la Commissione ha fatto solo due audizioni, il ministro della Giustizia Alfano e il procuratore Grasso. Decisamente troppo poche. Questo governo parla di sicurezza, agita la paura dell'immigrato ma sembra dimenticare la vera sicurezza, la lotta al crimine organizzato che poi alimenta il circuito dei crimini minori ma ugualmente odiosi come le estorsioni, il racket, la corruzione, la trasparenza negli appalti e il riciclaggio. Per non parlare dei

tagli - tre milioni nei prossimi tre anni - e dell'uscita di 12 mila tra poliziotti e carabinieri. E delle intercettazioni. Grasso è stato chiaro: con le nuove norme impossibile indagare».

Nel capitolo dedicato alla Campania la Dna scrive che in questa regione "la camorra ha sostituito lo Stato". La Commissione ha previsto di indagare su questo punto?

«Il Pd, che nell'Antimafia schiera alcuni dei suoi nomi migliori, da Serra a De Sena passando per Silvia Della Monica e Beppe Lumia, ha chiesto di inserire in agenda una missione a Caserta, capitale del business dei rifiuti, e l'acquisizione degli atti dell'inchiesta».

Quella in cui i pentiti chiamano in causa il sottosegretario Cosentino (Pd) e Landolfi?

«È un nostro dovere e un diritto dei cittadini, chiarire i contenuti di inchieste giornalistiche che nessuno ha mai smentito. Ma per ora non c'è disponibilità».

La legge impone alla Commissione di indagare sui rapporti mafia e politica.

«E noi lo ricordiamo ogni volta. Ma non se ne parla. La maggioranza sta scegliendo il silenzio, fare finta di nulla. È una strategia. Di cui le mafie sono grate». ♦

Foto Ansa



Laura Garavini

Business rifiuti

«Abbiamo chiesto
di andare a Caserta
e acquisire
gli atti
dell'inchiesta»

www.ecostampa.it



L'immobiliarista ai magistrati: «Castagnetti benedì l'operazione»

■ «Signor giudice, è una storia kafkiana quella in cui sono rimasto coinvolto (...). Sono solo "responsabile" di aver deciso di non soccombere dinanzi a prepotenze ed illeciti posti in essere da certi soggetti che si dicono continuatori della Dc ma che nulla hanno a che spartire con le origini cristiane e la moralità dei fondatori di detto partito...». Angiolino Zandomenighi non ci sta a passare per truffatore. In una memoria spiega d'essere lui la vittima di un raggirio organizzato da gente che «ha depauperato le casse della Dc con ruberie, spartizioni illegittime e appropriazioni indebite». Zandomenighi racconta di essere venuto a conoscenza, nel 2000, della liquidazione del patrimonio immobiliare democristiano. Tramite Emenenzio Barbieri (segretario amministrativo del Ccd) prese contatto «col tesoriere Romano Baccarini, che stava trattando già la vendita» e con il quale aveva già concluso qualche affare. «Baccarini mi indusse a proseguire nella trattativa per acquistare altri immobili (...). Il mio interesse all'acquisto aveva una motivazione fiscale, essendo questi immobili intestati a società in caso di acquisto avrei potuto incorporare in altre mie società che portavano plusvalenze nei bilanci». Zandomenighi svela qual era il piano dei tesoriere: «Il Ppi avrebbe ricavato dalla vendita danaro (...) e io mi sarei accollato alcuni debiti». Al pagamento del resto, «meglio dell'unico debito del Ppi nei confronti della Banca di Roma gravante sulle società

intestatarie degli immobili (Ser e Immobiliare) perché fideiubenti, si sarebbe fatto fronte con la vendita di Palazzo Sturzo all'Eur del valore di circa 70 miliardi di vecchie lire, peraltro già ipotecato dalla banca ed uscito "gratuitamente dal patrimonio del Ser insieme ad altri miliardi di immobili" ...».

A un certo punto Zandomenighi tira in ballo direttamente Pierluigi Castagnetti: «Della trattativa era perfettamente a conoscenza l'onorevole Castagnetti che conobbi nel corso di uno dei due incontri con lui avuti. Benedì l'operazione in corso, raccomandandosi al senatore Baccarini (in presenza del quale lo incontrai) perché l'affare fosse portato a conclusione». Dopo i primi accordi, si giunge alla firma del 7 febbraio 2002. Qui emerge «che il prezzo che avrebbe dovuto corrispondere all'Immobiliare Europa ammontava a circa 4 miliardi di lire. Dopodiché si passa alla voltura delle azioni di due immobiliari della Dc in favore della sua Immobiliare Europa, «lasciando nelle mani del notaio - aggiunge -, un assegno di 1.136.205 euro che consegnò all'onorevole Duce e che costituiva il saldo del prezzo di vendita pattuito (...)». È a questo punto che entrano in campo, spiega Angiolino, i due nuovi tesoriere nominati dal Ppi, Nicodemo Oliverio (parlamentare del Pd) e Luigi Gilli, «i quali espressero per conto dei loro mandanti "idee" diverse sulla destinazione degli immobili». Oliverio e Gilli, insieme ai primi contrattatori (Rotondi, Duce e Baccarini) «proponevano un'azione di sequestro giudiziario

delle azioni cedute dalle due immobiliari affermando che i tesoriere che le avevano volturate non erano legittimati al trasferimento». Gilli e Oliverio, dinnanzi al giudice, rifiutano l'assegno, insistendo nel rivolere indietro gli immobili. Il tribunale poi respinge il ricorso. «Veniva così ideato un piano illecito del Ppi per riappropriarsi ad ogni costo delle società e delle proprietà che una sentenza aveva detto essere state legittimamente trasferite all'Immobiliare Europa». Ad agosto 2002 il Ppi presenta istanza di fallimento contro l'Immobiliare Europa, «la cui discussione veniva miracolosamente fissata dal giudice Baccarini (sotto processo a Perugia, ndr) il 14 agosto». Per il Ppi la società di Angiolino era insolvente per non aver versato il prezzo residuo di compravendita, che, spiega Zandomenighi, «qualche mese prima lo stesso Ppi aveva rifiutato di ricevere». Da qui la denuncia di Zandomenighi per tentata estorsione. Angiolino respinge l'accusa di insolvenza. Conferma di non dover pagare il saldo del prezzo perché il Ppi non aveva liberato le società dalle fidejussioni (...). Il tribunale ne decreta però il fallimento. «Il Ppi prima aveva venduto gli immobili, poi chiedeva al giudice di averli usucapiti. Si passava da un tentativo di estorsione e si proseguiva con un tentativo di truffa aggravata». È a questo punto che, «per legittima difesa», Zandomenighi decide di trasferire i beni in una nuova società: l'Immobiliare Universo. E da qui, di salvare i beni spostandoli prima a Bergamo e poi in Croazia.

GMC

IL DOCUMENTO La memoria di Zandomenighi: «Altro che truffatore, io sono la vittima di una vicenda kafkiana»

L'ACCORDO Il piano? «Il Ppi avrebbe ricavato dalla vendita danaro, io mi sarei accollato alcuni debiti»

IMPRENDITORE

L'immobiliarista Angiolino Zandomenighi ha presentato ai magistrati una memoria in cui si proclama innocente: «Sono vittima di un raggirio organizzato da chi ha svuotato le casse della Dc» (Foto: PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARENA DI VERONA)



Il commento Lo scandalo della giustizia dura con chi si difende, debole coi violenti

di Mario Cervi

■ Si dirà, nel tentativo di sopire le polemiche, che l'orefice Massimo Mastrolorenzi era psicologicamente instabile e che a quella sua mente turbata dev'essere addebitato il gesto estremo con cui s'è tolta la vita. Ma sarebbe troppo semplice e anche troppo comodo passare così all'archivio una tragedia che invece ci scuote e ci angoscia.

Voglio scrivere con pacatezza, perché l'argomento l'impone. Voglio inoltre evitare attacchi personali. Penso, molto semplicemente, che il gioielliere sia stato vittima della giustizia. La decisione ultima del pm Erminio Amelio - che a Massimo Mastrolorenzi imputava addirittura l'omicidio volontario per aver ucciso due rapinatori che erano entrati nel suo negozio, l'avevano picchiato, l'avevano legato - è stata a mio avviso insensata. Contrastante cioè con il giudizio che una schiacciante maggioranza di cittadini, inclusi autorevoli Soloni del diritto, avrebbe dato valutando questo stesso fatto. Si eviti pure d'associarsi a chi

al gioielliere avrebbe dato una medaglia, per il coraggio con cui s'è liberato dei legacci che lo imprigionavano ed ha reagito ad una violenza criminale. Si ammetta pure che il gioielliere, preso da una comprensibile furia, abbia sparato ai delinquenti mentre fuggivano. Ma l'equipararlo a un volgare assassino è un affronto al semplice ragionare dell'uomo della strada (e delle donne non della strada).

Niente strumentalizzazioni, d'accordo. Riconosco che il magistrato ha diritto alle sue convinzioni, quando incrimina, così come il professore ha diritto alle sue convinzioni quando boccia, e che né l'uno né l'altro possono prevedere una reazione tragica. Tuttavia il «caso» Mastrolorenzi è sconvolgente. Risalgono al 2003 la rapina e l'uccisione dei rapinatori. L'11 marzo del 2005 il gup Giorgio Maria Rossi si espresse sulla posizione di Mastrolorenzi prosciogliendolo per legittima difesa. Annullata in Appello, per vizio di forma, questa sentenza, il gioielliere era stato nuovamente imputato per eccesso colposo di legittima difesa. Era stata proposta per lui una condanna a otto anni di reclusione, senza le attenuanti generiche che in Italia vengono elargite a delinquenti efferati

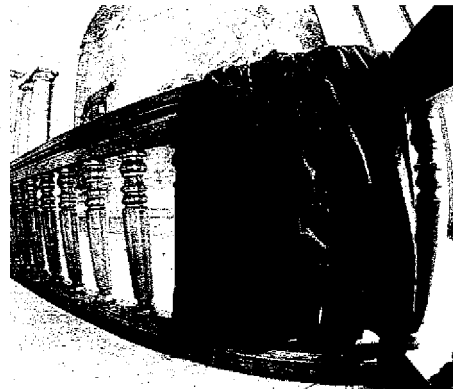
e professionali. Poi, una settimana fa, il colpo di scena. Non più eccesso colposo di legittima difesa ma omicidio volontario.

Un seguito di deliberazioni contraddittorie, e progressivamente più severe, in una *escalation* implacabile. Massimo Mastrolorenzi non è un soggetto equilibrato, anzi. Sono emerse le sue intemperanze e le sue violenze, l'ultima esercitata contro la compagna prima del suici-

dio. Ma anche un individuo dalla calma solida l'avrebbe di sicuro persa in un calvario giudiziario di sei anni (e ancora lontano dalla conclusione). Concedo ai magistrati la possibilità d'essere di pareri discordanti. Ma in una vicenda che nelle sue linee essenziali è sempre stata chiarissima, come è potuto avvenire che in tre tappe diverse si siano avuti tre diversissimi responsi umani e tecnici? L'impressione, che mi piacerebbe tanto di veder smentita, è che vi sia una sorta di accanimento verso l'agredito che, come usa dire banalmente, si fa giustizia da sé, e invece un'indulgenza bonaria per certi brutti ceffi. Che, se aggrediscono, picchiano, legano, impugnando una finta pistola anziché vere armi, diventano nelle ricostruzioni giudiziarie poveri agnellini braccati. Io la penso diversamente, e tantissimi come me, suppongo.

MISTERO Com'è possibile che su una vicenda dalla dinamica chiara in cinque anni i tribunali abbiano dato 3 pareri totalmente differenti?

ILLOGICA La decisione del pm romano di imputare il gioielliere per omicidio volontario va contro il senso comune delle morale



ODISSEA Cinque anni in tribunale [Bettolini]



SI TOGLIE LA VITA PRIMARIO NAPOLETANO INDAGATO IN UN'INCHIESTA

Suicidio di giustizia

«SONO UNA PERSONA ONESTA». Salvatore Franzese, chirurgo oncologo, si è ucciso con un'iniezione letale lasciando un biglietto alla famiglia. S'impicca a Roma il gioielliere accusato di duplice omicidio.

■ Si è ucciso con un'iniezione letale nel suo studio al Cardarelli di Napoli. L'ha trovato, riverso a terra con la siringa ancora in mano, la moglie, Rita Roberti, neurologa nello stesso ospedale. Il dottor Salvatore Franzese non ha retto alla notizia di un'indagine giudiziaria. Una perquisizione della Guardia di Finanza, che secondo alcuni poteva essere più discreta, nella clinica Villa del Sole dove operava; un'indagine agli inizi, dagli esiti tutt'altro che scontati. Il pm Francesco Curcio sta approfondendo i rapporti tra alcuni medici che lavorano in intramoenia e la clinica, tra le ipotesi di reato la concussione, per alcuni pazienti dirottati dagli ospedali verso la casa di cura, e il falso, per alcune cartelle cliniche truccate.

Franzese aveva 60 anni ed era primario di Chirurgia oncologica. Nella sua carriera aveva eseguito più di 10mila interventi. Stimato da colleghi e pazienti, molti gli erano grati perché li aveva curati gratuitamente, aveva tre figlie, alle quali ha lasciato una lettera: «Mi ritengo e credo di essere una persona profondamente onesta».

Un altro suicidio di un altro protagonista di una vicenda giudiziaria ieri a Roma: si è tolto la vita, impiccandosi nel suo appartamento, il gioielliere Massimo Mastrolenzi. Il 9 maggio 2003 aveva ucciso due rapinatori, pochi giorni fa gli era stato cambiato il capo di imputazione: da eccesso di legittima difesa a duplice omicidio volontario.

Negli anni di Tangentopoli abbiamo conosciuto i casi più clamorosi. La domanda è sempre la stessa: perché? La decisione di togliersi la vita è disperata e solitaria. Spesso la causa che spinge al gesto estremo rivela una drammatica fragilità. Altre volte «l'oltraggio e l'offesa» si abbattono su personalità che credevano di essere al di fuori di ogni rischio e che non reggono non solo la minaccia giudiziaria ma soprattutto quel sospetto odioso che modifica nel volgere di poche ore la percezione che hai di te e la percezione che gli altri hanno di te.

I suicidi per via giudiziaria raccontano storie diverse. Talvolta il suicida è stato vessato dal magistrato o dagli inquirenti in genere, altre volte la promessa di una liberazione non si è realizzata perché il magistrato aveva altro da fare (o se ne è andato in ferie, così come capitò durante Mani Pulite), in alcune circostanze la minaccia percepita è stata superiore a quella reale. Non vogliamo imputare alla magistratura il lungo elenco dei suicidi, neppure del suicidio del professor Franzese. L'abbandono della vita non significa più nulla dal punto di vista giudiziario, né assolve né condanna. Ma una vita che viene troncata così repentinamente ci deve spingere ogni volta a ragionare sulle persone singole.

Non sappiamo come siano andate le cose a Napoli. Sappiamo però che il meccanismo mediatico-giudiziario, questa orribile pena preventiva, può condurre una persona alla disperazione. Il ripetersi dei suicidi è sicuramente sintomo di una frana psicologica ma anche il segnale di una sfiducia, la presa d'atto di essere finiti in un tritacarne. Chiunque abbia parlato con vittime della malagiustizia ha sentito i racconti terribili di innocenze da provare piuttosto che di colpevolezze già provate. Ha sentito il racconto dell'offesa, del sospetto, della ricerca crudele del cedimento attraverso la confessione, la damnatio sociale che fa di chiunque sia indagato un malvivente.

I suicidi giudiziari sono figli del senso comune colpevolista. «Qualcosa avrà pur fatto», è il commento che il presunto colpevole (ma non è un presunto innocente?) sente ronzare nelle sue orecchie e legge negli occhi persino degli amici più cari. Lo ripeto. Sappiamo poco o nulla del professor Franzese, qualche notizia è emersa nelle cronache giudiziarie di questi mesi su Nugnes. Ma è una società crudele quella che non si interroga ogni volta che un uomo si toglie la vita. Soprattutto quando il suicidio è il tentativo disperato di comunicare al mondo la propria onorabilità, l'estrema difesa della famiglia e dei figli («andatevi da Napoli», c'era scritto nel biglietto del professor Franzese).

C'è in questo paese un'orgia giustizialista e securitaria che sta togliendo il fiato alle persone. Vorremmo vivere in un'Italia diversa, in un paese che ti rispetta chiunque tu sia, che ti rispetta anche quando ti sospetta, e che sa prendersi cura di te anche quando sei colpevole.

PEPPINO CALDAROLA

LE VITTIME DELL'ORGIA GIUSTIZIALISTA

«Qualcosa avrà pur fatto» il senso comune assassino

La polemica

Parenti e vicini di Mastrolenzi descrivono un uomo distrutto, aveva già tentato di togliersi la vita

“Temeva una vendetta, era cambiato” Il figlio: vittima della giustizia, la pagherete

La nuova accusa lo aveva sconvolto, poi la gelosia ossessiva

ROMA — «Nostro padre è stato ammazzato dalla giustizia»: lo dicono i figli del gioielliere Andrea a Mattia. Era depresso e in cura da uno psichiatra Massimo Mastrolenzi. E aveva tentato il suicidio già una volta senza riuscirci. La vita gli era cambiata per sempre quel 9 maggio del 2003 quando aveva sparato ai due rapinatori, quando si era scatenata una bagarre di accuse contro di lui. «Ho avuto paura che mi uccidessero, per questo ho sparato — ripeteva sempre — quei ragazzi potevano essere i miei figli».

Non sopportava che gli inquirenti, dopo le indagini della scientifica, avessero confermato che i due rapinatori non erano in grado di fargli del male perché avevano una pistola giocattolo e stavano già lasciando il negozio. Uno dei due

rapinatori, poi, era un suo conoscente perché anche lui aveva un negozio orafa poco distante da via Marmorata, nel centro di Roma, dov'era quello di Mastrolenzi.

Una vicenda confusa che non ha mai trovato piena chiarezza. Fatto sta che il gioielliere era un appassionato di armi, ne aveva tante e spesso le portava con sé anche se non poteva. E ora era ossessionato dall'amore per la sua donna e dalla paura per quel capo d'imputazione che, il 20 febbraio scorso, era cambiato in omicidio volontario. «Massimo era gelosissimo della compagna, circa un mese fa aveva finto di andare a lavoro e si era appostato sotto casa, con cappuccio e passamontagna, per controllare che la donna non lo tradisse — racconta il vicino Mauro Bezzi — Da casa mia si vede casa sua. Quel giorno rimase per

ore fermo ad osservare che Michela non ricevesse visite, un amante. Io ho chiamato i carabinieri, e verso le 13 una pattuglia è arrivata e l'ha identificato». Aveva anche paura di una vendetta, si sentiva perseguitato, ed era questo il motivo per cui veniva curato.

«A negozio non ci andava più — dice Stefania Riga, un'amica di famiglia — e si era anche trasferito da Testaccio. Aveva paura di una vendetta delle famiglie dei giovani uccisi». Ieri intanto a giurare vendetta contro tutti è stato uno dei tre figli avuti dal primo matrimonio: «La pagherete tutti» — ha urlato il figlio Andrea Mastrolenzi sotto l'abitazione del padre. Poi gridato la sua rabbia contro i giornalisti e i fotografi presenti e ha minacciato: «Vi veniamo a cercare sotto casa».

E anche il sindaco di Roma

Gianni Alemanno è intervenuto più volte sul caso Mastrolenzi: «Credo che la magistratura debba fare molta attenzione perché, se un cittadino che si difende poi rischia di essere accusato di omicidio volontario, vuol dire consegnare le persone normali in mano ai delinquenti che rapinano — ha detto il 6 gennaio scorso, dopo il cambio d'imputazione — Tuttavia mi sembra molto strano che una persona oggetto di una rapina possa essere accusata di omicidio volontario». Ieri invece ha sottolineato che «la notizia del suicidio del gioielliere ci provoca una grande inquietudine: restiamo in attesa di conoscere i risultati dell'inchiesta per comprendere le cause di questo gesto compiuto da una persona che già stava pagando un prezzo troppo alto per essersi difeso dalla violenza di due rapinatori».

(a.m.li.)

Si appostava sotto casa con cappuccio e passamontagna per controllare la sua donna
Il sindaco: “Un fatto che ci dà grande inquietudine”



IL FIGLIO
Il figlio del gioielliere Mastrolenzi, Andrea, furioso con la stampa davanti alla casa del padre. “La pagherete tutti” ha gridato

ARMATO

Nel 2007 il gioielliere è stato condannato per porto d'armi: girava in stato confusionale per il quartiere con tre pistole addosso

